

FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

ALCUNE “NUOVE” VIRTÙ DEL BUON MAESTRO

CREATIVITÀ
PROFONDITÀ
VISIONE

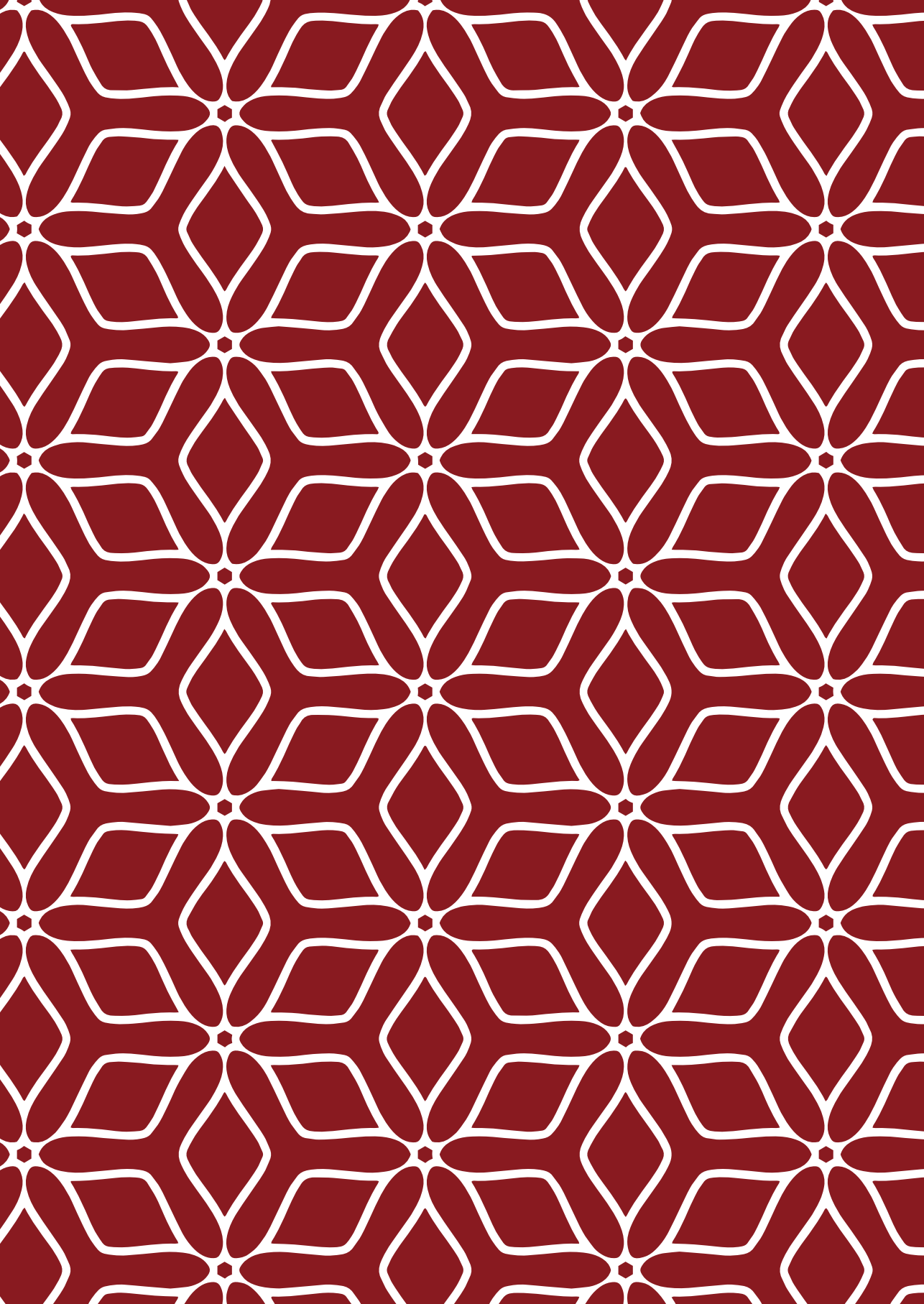
AUTORE

FR. GABRIELE DI GIOVANNI, FSC

La  Salle

QUADERNI MEL

66



ALCUNE “NUOVE” VIRTÙ DEL BUON MAESTRO

CREATIVITÀ
PROFONDITÀ
VISIONE

AUTORE
FR. GABRIELE DI GIOVANNI, FSC

Marzo 2026



**Fratelli
delle Scuole
Cristiane**

QUADERNO MEL N° 66

Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane

Alcune “nuove” virtù del buon maestro. *Creatività. Profondità. Visione.*

Autore

Fr. Gabriele Di Giovanni, FSC

Direzione generale

Fr. Santiago Rodríguez Mancini, FSC

Direzione editoriale

Sig. Óscar Elizalde Prada

Coordinamento editoriale

Sig.ra Ilaria Iadeluca

Coordinamento grafico e impaginazione

Sig.ra Giulia Giannarini

Produzione Editoriale

Ilaria Iadeluca, Giulia Giannarini, Fabio Parente, Óscar Elizalde Prada

Stampa

Tipografia Salesiana Roma

Ufficio Informazione e Comunicazione

Casa Generalizia, Roma, Italia

Marzo 2026



ISBN:

978-88-99383-51-0

Indice

PRESENTAZIONE	4
L'AUTORE	6
INTRODUZIONE	7
LA CREATIVITÀ	15
I MOLTEPLICI SIGNIFICATI DEL CREARE	18
IL RUOLO DELLO SPIRITO	26
EDUCATORI CREATIVI	27
COME CI SI EDUCA ALLA CREATIVITÀ	30
I PERICOLI DELLA CREATIVITÀ	31
PROFONDITÀ	33
IL PUNTO DI PARTENZA	34
LE TANTE PROFONDITÀ	35
LA SUPERFICIALITÀ	40
CONOSCI TE STESSO	42

UN PASSO ULTERIORE	45
LA PROFONDITÀ DELL'EDUCATORE È SPIRITUALE	46
I RISULTATI DAL PUNTO DI VISTA EDUCATIVO	47
VISIONARIETÀ	50
IL CAMBIAMENTO	51
PER CHIARIRE I TERMINI	53
MISSIONE, VISIONE, VALORI, OBIETTIVI	57
LA <i>VISION</i>	58
LA <i>VISION</i> IN CAMPO EDUCATIVO	61
L'AMBIENTE EDUCATIVO: GUARDARE AL FUTURO DELLA STRUTTURA	61
LA <i>VISION</i> SUI GIOVANI: GUARDARE AL LORO FUTURO	68
LA <i>VISION</i> DI SÉ STESSI COME EDUCATORI: GUARDARE AL NOSTRO FUTURO	70
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	74

PRESENTAZIONE

“Le virtù del buon maestro” fanno parte del patrimonio etico e spirituale lasalliano sin dai primi tempi. Nelle prime edizioni della Raccolta di brevi trattati troviamo già l'elenco delle dodici virtù: serietà, silenzio, umiltà, prudenza, saggezza, pazienza, moderazione, dolcezza, zelo, vigilanza, pietà e generosità. La prima edizione a stampa è quella del 1711. È molto probabile che i suoi brevi trattati avessero già un'esistenza autonoma e manoscritta.

Ciò che colpisce di questo elenco è che, in una certa misura, ha costituito l'insieme deontologico della prima comunità lasalliana. Potremmo comprenderli come un'armonia di echi dello spirito dell'Istituto nella relazione pedagogica.

Poco meno di un secolo dopo, fu Fratel Agatón, Superiore Generale ai tempi della Rivoluzione Francese, a tentare di ripensare l'insieme alla luce della cultura contemporanea. Quei maestri si erano professionalizzati e specializzati a sufficienza per rivedere i propri fondamenti. Il loro impegno era quello di creare una nuova letteratura specifica. Tra le altre iniziative, redigere un commento alle dodici virtù. In esso, argomentava persino la riforma dell'ordinamento che il signor De La Salle aveva dato alle virtù al fine di articolare un discorso più logico.

Ora, più di un secolo dopo, Fr. Gabriele Di Giovanni ha voluto prestare attenzione a uno dei documenti più importanti che l'Istituto ha elaborato all'inizio di questo XXI secolo, e trovare in questa Dichiarazione sulla missione lasalliana, ancora una volta, un'etica dell'insegnamento che affonda le sue radici in un'esperienza spirituale.

Appreziamo il suo lavoro e allo stesso tempo speriamo che ci aiuti a vivere il nostro compito come un ministero fecondo che sia testimonianza di un altro mondo possibile.

Fr. Santiago Rodríguez Mancini, FSC
Direttore dell'Ufficio Patrimonio Lasalliano e Ricerche

L'autore



Gabriele Di Giovanni è un Fratello delle Scuole Cristiane.

Nato a Roma nel 1957 è ex alunno della Scuola Angelo Braschi.

Laureato in Pedagogia e Dottore in Teologia, ha esplorato la vocazione lasalliana sotto molti punti di vista. È stato maestro elementare, docente, preside, Direttore di Comunità. Nel 1991 ha frequentato la SIEL (*Session Internationale d'Études Lasalliennes*). Ha ricoperto vari

incarichi provinciali che lo hanno portato a partecipare alle commissioni europee ad essi collegate. I suoi interessi riguardano per lo più l'ambito pedagogico, pastorale e catechistico (dirige la rivista *Sussidi per la catechesi*). È stato incaricato per la Famiglia Lasalliana e si è occupato, ed ancora si occupa, della formazione docenti. Ha partecipato ai Capitoli Generali 45° e 46°. Attualmente è Visitatore della Provincia Italia FSC.

Ha al suo attivo alcune pubblicazioni (libri ed articoli) in ambito lasalliano e catechistico. La presente pubblicazione raccoglie alcuni interventi svolti su *Sussidi per la Catechesi*.

INTRODUZIONE

La Salle e i primi Fratelli al termine della *Conduite*, che è l'opera pedagogica per eccellenza del mondo lasalliano, elencano 12 virtù del buon maestro, senza svolgere ulteriori commenti.

Successivamente Fr. Agathon,¹ (Joseph Gonlieu), Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane (FSC) ai tempi della Rivoluzione Francese, le ha commentate in maniera più articolata in un testo anch'esso breve, e in questa forma sono entrate nella tradizione educativa dei Fratelli delle Scuole Cristiane divenendo un piccolo classico, che permette di accedere al loro stile educativo.

La lista delle 12 virtù è la seguente:

- Gravità
- Silenzio
- Umiltà
- Prudenza
- Saggezza
- Pazienza
- Riservatezza
- Dolcezza
- Zelo
- Vigilanza
- Pietà
- Generosità

In tempi più recenti, *La Dichiarazione sulla missione educativa lasalliana. Sfide, convinzioni, speranze* (2020) da parte sua afferma:

Se c'è qualcosa che distingue la proposta lasalliana, fin dalla sua origine, è la dignità dell'insegnante, l'importanza attribuita al suo ruolo nel processo educativo e il riconoscimento della sua capacità di incidere sulla formazione del carattere dei giovani affidati alla sua cura.

1 Per notizie più dettagliate sulla sua figura si rimanda a F. Ricousse « Frère Agathon, Supérieur Général del 1777 a 1798. L'expérience d'un siècle de pédagogie lasallienne : fidélité et adaptation » in *Rivista Lasalliana* 1, 2014 pp. 111-126. Brevi note anche in Wikipedia.

*Attualmente le funzioni, le metodologie e i paradigmi sono cambiati. Tuttavia, la presenza di un insegnante **onesto, generoso, creativo e rispettoso** continua a essere l'elemento primario per il successo del processo educativo lasalliano.*

***Integrità, esempio, profondità, visione, rispetto, tenerezza, zelo ardente, fede e speranza** saranno sempre le virtù che caratterizzeranno la capacità di mediazione dell'insegnante onesto. La pratica di queste virtù indica percorsi, incoraggia i sogni, mostra orizzonti, accompagna verso il raggiungimento dell'autonomia, sfida e genera scenari di mediazione. Il risultato di tutte queste azioni è la crescita e lo sviluppo personale dello studente, il potenziamento delle sue capacità personali e la solidarietà con progetti comuni.*

*Non invano San Giovanni Battista de La Salle ha concepito l'insegnante come un **fratello maggiore, un angelo custode, un ministro di Gesù Cristo, un modello, un riflesso della trascendenza e della profondità, un ispiratore di opportunità e progetti**. La ricca relazione educativa che l'insegnante riesce a creare genera vita, forma carattere, permette l'apprendimento, costruisce la fraternità e valorizza la vocazione personale di ogni bambino e giovane che essa educa.*

La lista classica delle “virtù buone” si arricchisce, anche se quando la *Dichiarazione* usa le stesse parole (es. tenerezza) le usa e le declina in modo diverso. È una “nuova” lista: resta l'essenzialità della funzione docente.

Quest'ultima è una affermazione di principio che ci sentiamo di sottoscrivere. Tuttavia ci appare come una affermazione che oggi va verificata, perché il mondo è cambiato. E va verificata anche e soprattutto dal punto di vista spirituale e teologico. È convinzione di chi scrive che l'attività dell'educare abbia una dimensione eminentemente spirituale e che sia una strada di santità, anche nel contesto educativo che sta cambiando in modo rapido.

Quale è il ruolo dell'educatore oggi?

Ieri

Nel mondo di Agathon, siamo alla fine del '700, l'importanza del ruolo docente era cosa scontata ed era assolutamente importante insistere su di esso.

Questa tra l'altro era stata la maggiore lezione di Giovanni Battista de La Salle: la buona scuola la fanno i buoni maestri accanto ad una eccellente e minuziosa organizzazione pratica, funzionale allo scopo, che da sola riesce ad eliminare la maggior parte dei problemi, anticipandoli. Per cui La Salle si era preoccupato di formare i maestri in profondità e nello stesso tempo si preoccupò di organizzare la scuola perché "andasse bene" che alla fine voleva dire che i ragazzi la frequentavano volentieri, che erano contenti di andarci. Già questo era un ideale non da poco.

In realtà uno dei principali motivi per andare a scuola, oltre che stare con i compagni (questo è sempre stato il vero motivo) era di incontrarvi adulti che si interessassero a noi in modo giusto. Credo che nessuno sia mai andato in classe per studiare la matematica o la storia: per le discipline ci sono i libri. Quello era il pane: il bravo docente te lo spezzava e, se eccezionale, te lo faceva gustare. Per farlo doveva essere un "buon" maestro. Agathon ti insegnava ad esserlo, facendoti riflettere sulle virtù che dovevi, dovevi, avere.

Oggi

Le cose forse non sono più così. La trasmissione del sapere avviene in maniera diversa e più variegata: la scuola, il luogo che lo Stato moderno ha deputato a questo scopo finanziandolo, oggi risulta essere una agenzia educativa accanto alle altre e forse neanche la più influente: quanti dibattiti abbiamo sentito già da decenni sul ruolo "diseducativo" svolto dai media?

Il periodo del Covid poi ci ha messo tutti di fronte alla realtà della educazione a distanza e dei mezzi che oggi si possono usare. I libri? Sembra che servono sempre meno.

In Wikipedia si trova tutto, dalla trasformata di Fourier, alla regola sull'uso dell'h (per entrambe le cose ho verificato) ed oggi si è aggiunta l'IA. Attenzione: in rete non trovate solo l'illustrazione, ma la spiegazione, spesso ben fatta... e dunque a che servono i docenti che spiegano? Forse occorre cambiare il modo di fare scuola.

La scuola che cambia

In un mondo che cambia, anche la scuola “dovrebbe” cambiare. Dovrebbe, perché la struttura scuola è una di quelle maggiormente resistenti, almeno in Italia, al cambiamento. Ancora oggi andare a scuola vuol dire entrare in una classe con i banchi messi in fila, posti davanti ad una cattedra dietro cui c'è una lavagna, magari oggi sostituita da una LIM (Lavagna Interattiva Multimediale). Cattedra, alle volte ancora collocata su una pedana (d'altro canto bisogna guardare tutti), dietro la quale è seduto il professore. Ancora oggi si va scuola (parlo anche dell'università) per “ascoltare” il professore, per imparare da lui, per avere indicazioni di studio, al fine di apprendere poi per conto proprio (ahi il metodo di studio che chissà perché qualcuno non ha mai posseduto!), per essere interrogati, per essere promossi e aspettare di trovare un lavoro adeguato ai risultati raggiunti.

Ma deve essere per forza sempre così? Non si può cominciare a sognare, pensare un'altra scuola? E quale ruolo troverà l'educatore in essa? Con quali valori spirituali da sviluppare?

Una precisazione importante

Cosa intendiamo parlando di virtù?

La virtù è una qualità personale acquisita attraverso la pratica abituale di azioni buone. In questa definizione dobbiamo tener presenti due aspetti.

La prima espressione da tener presente è “azioni buone”: “buone” non significa “facili”, ma che hanno un valore positivo per noi e per gli altri.

Compiere azioni buone è frutto di scelte volontarie, alle volte faticose, che l'abitudine rende progressivamente più facili e in alcuni casi ci porta quasi a guadagnare una seconda natura.

La seconda espressione è "qualità acquisita". Non si nasce virtuosi. Lo si diventa con l'esercizio consapevole che è possibile solo attraverso l'autocontrollo di sé stessi e la scelta volontaria ripetuta. La virtù è il frutto forse più alto dell'educazione: sapere antico, ma forse oggi non troppo ricordato.

In questo senso l'acquisizione delle virtù è una sorta di cammino ascetico all'interno del quale impariamo a fare abitualmente il bene, quasi che esso non ci richieda uno sforzo: al virtuoso viene quasi naturale, o sembra che sia così.

Ma non vogliamo far entrare il concetto di virtù all'interno dell'idea di sforzo muscolare. Come immagine (una tra le possibili) rimaniamo alla sequenza del film *L'ultimo samurai* dove il protagonista progressivamente impara l'arte del combattimento con la spada. L'esercizio ripetuto, l'allenamento, porta al gesto armonico che appare naturale.

Soprattutto un educatore non lavora con l'intento di sviluppare queste virtù per sé stesso: lo fa per i propri discepoli. Lo scopo non è la perfezione personale: lo scopo è la missione di educare.

È un fatto che per educare dobbiamo diventare persone migliori di quello che siamo. E questo per evitare due pericoli presenti almeno in Italia.

Il primo. Troppo facilmente ci si avvicina ai giovani senza aver compiuto alcun lavoro su sé stessi, quasi che fosse una dote totalmente naturale o semplicemente affidata alla buona volontà. Il concetto stesso di virtù dice che ci vuole esercizio. Ma forse oggi neanche si pensa al fatto che un educatore debba avere delle virtù tipiche: non basta la buona volontà? Non è sufficiente voler accompagnare i giovani? Purtroppo no.

L'educazione non è una attività di volontariato: può esserlo all'inizio, ma rapidamente deve evolvere. Da volontari possiamo fare qualche ripetizione, e trovarvi anche una personale soddisfazione, ma educare è altra cosa. L'affermazione è cruda, ma la lasciamo nella sua crudezza alla riflessione del lettore.

Il secondo pericolo è simile al primo: tenere presente soltanto 'il cosa dire', senza mai considerare il 'come' e il 'a chi'. Siamo riusciti ad amare discipline impossibili solo perché chi abbiamo incontrato ha saputo trasmetterci qualcosa. Il solo contenuto, anche se essenziale, non basta per educare. Certo un contenuto bisogna averlo, ma non crederanno al contenuto, crederanno in noi. E lo faranno sul serio se abbiamo contenuto. Quello essenziale si chiama "carità" che guarda caso è, cristianamente parlando, una virtù teologale. Anche in questo caso invitiamo il lettore a riflettere.

Nota redazionale

I testi qui proposti sono una rielaborazione (un grazie alla signora Ilaria Iadeluca) di una serie di articoli apparsi su *Sussidi per la catechesi*, storica rivista dei lasalliani italiani. In effetti nel tempo sono state commentate tutte le virtù del buon maestro, sia quelle tradizionali (sulla base di una nuova traduzione italiana del testo di Agathon) che le nuove proposte dalla *Dichiarazione*.

In italiano pertanto esiste un commento completo, abbastanza corposo, sulle “vecchie e nuove virtù del buon maestro”. Tuttavia tale testo non è stato ancora pubblicato in forma organizzata, né tradotto. Chi lo desidera può richiederlo all’Autore.

Da quel commento qui estrapoliamo solo tre “nuove” virtù riprese dalla *Dichiarazione*:

- Creatività
- Profondità
- Visionarietà

Trattandosi di “nuove virtù” non sono stati ricercati per ora gli eventuali riferimenti lasalliani che potrebbero esserci e ci sono: sarebbe questo un lavoro puntuale che si potrà fare in futuro.

Lo stile adottato nella loro presentazione, anche se alle volte assertivo, vorrebbe essere di stimolo, perché il lettore sviluppi da solo ulteriori approfondimenti. L’analisi è condotta a partire dalla lingua italiana e questo può creare qualche problema per eventuali slittamenti di significato nelle altre lingue.

LA CREATIVITÀ

La creatività non sembra essere una virtù (qualcosa cioè che può essere acquisita attraverso l'esercizio, la pratica, fino a diventare *habitus*) piuttosto appare come una dote personale: creativi si nasce, è una qualità della persona, non una virtù. Questa percezione si fonda su due presupposti discutibili.

Il primo confonde la creatività con la spontaneità che è la capacità di proporsi senza troppi filtri, in modo diretto, non artificioso e pertanto “nuovo”, “*naïf*”. È una qualità che assegniamo naturalmente ai bambini (che lodiamo), ma che hanno anche agli adulti (e di questo qualche volta ci lamentiamo: alla fine può risultare una mancanza di educazione). La spontaneità ci piace, perché ci fa percepire liberi. Ma essa non è creatività. La spontaneità poggia sulla natura, la creatività produce cultura.

Pensare che stiano insieme significa fondarsi sul presupposto che essendo tutti portatori di una creatività naturale, questa compare da sola, se non la filtriamo. Ma una cosa è essere unici e irripetibili, altro è essere creativi: il primo aspetto riguarda il nostro essere, il secondo il fare. In questa prospettiva creativi lo dovrebbero essere tutti per il solo fatto di esistere. Ma forse tutti siamo ripetitivi, non creativi.

La seconda idea che ci fa vedere la creatività come una qualità con cui si nasce, dipende dal fatto che generalmente la legghiamo al genio e all'artistico, a settori insomma in cui conta più l'intuizione personale (sovente identificabile con il gusto) che il ragionamento consequenziale. Vista così la creatività è qualcosa di esoterico, misterioso, che può appartenere solo a pochi eletti e si dimentica che pittori, scultori, attori, registi non si nasce: lo si diventa attraverso un duro tirocinio di applicazione e di studio, una base di partenza adeguata e qualche volta (se arriva il successo) anche grazie ad un pizzico di fortuna.

Guardando le cose in modo più semplice, quando pensiamo ad una persona creativa, pensiamo a qualcuno che in un determinato contesto (moda, design, arte, cucina, finanche nella finanza... educazione?) produce delle novità, qualcosa (anche semplicemente un dettaglio) che ieri non c'era. È evidentemente un modo molto ampio di intendere il concetto.

Un fatto comunque è certo: la creatività ha a che fare con il “nuovo” e su questo bisogna stare attenti.

La novità (ciò che oggi assegniamo al creativo), infatti, non è il nuovo assoluto: è il nuovo quotidiano, quel pizzico di diversità che stuzzica la curiosità del momento.

La novità è effimera (domani sarà necessario trovarne un'altra), tocca la superficie, il nuovo invece va in profondità, cambia le cose e le persone. Nuovo è un figlio, novità il risultato di una partita di calcio.

Quando dunque oggi parliamo di creatività a cosa e a chi facciamo effettivamente riferimento: alla novità o al nuovo?

Qoelet sosteneva, come fosse una constatazione evidente, che “non c'è nulla di nuovo sotto il sole” e che anche facendo tante cose diverse (dunque relativamente nuove, almeno per noi) alla fine il mondo sta lì, appena avvertito della nostra personale presenza. Sant'Ilario di Poitiers, confermando il sapiente veterotestamentario, vedeva l'unica novità umana in Cristo, che *omnes novitatem attulit semetipsum afferens*.²

Una notazione non banale infine, va fatta sul sollecitare la nostra capacità fantastica (creativa in senso ampio) utilizzando sostanze più o meno lecite.

Su questo non vogliamo aprire una discussione che sarebbe infinita. Diciamo semplicemente che le persone si “aiutano” a mantenere la creatività che viene dall'attingere al proprio mondo fantastico. Nel mondo di oggi sembra essere diventata una pratica sempre più diffusa a certi livelli ed in certi ambienti “creativi” per reggere lo stress del dover sostenere i ritmi che la realtà odierna pretende e dal dover produrre sempre “novità”, in un tempo dove ad alcuni sembra che già sia stato detto tutto. Letto così l'uso di sostanze trova una sua apparente giustificazione, almeno in coloro che vi fanno ricorso. Il problema è

2 La frase, tratta dall'opera *Adversus Haereses* (ma resa celebre anche da Sant'Ireneo di Lione che esprime un concetto identico), si riferisce al mistero dell'Incarnazione. “*Portò ogni novità, portando sé stesso*”.

che con l'uso si sviluppa la dipendenza: la creatività cercata si rivela una schiavitù trovata, che non è più fatta di fantasia, ma di allucinazione di cui alla fine si ha anche bisogno per non sentirsi male.

È una questione seria di non semplice soluzione. Senza fare facili moralismi e senza voler giudicare nessuno, possiamo comunque dire che la creativa drogata è una creatività indotta, forzata. È vera creatività?

Siamo allo stesso livello del *doping* nello sport: anche se il risultato viene raggiunto, non viene riconosciuto: è un falso in atto pubblico, una non verità. Al contrario, stando ai parametri odierni, se l'assunzione di sostanze ti porta a produrre un disco che ha successo, sì, è creatività. Contraddizioni di oggi. Ed in ogni caso la creatività drogata è una creatività che si paga con la vita. Forse è opportuno chiedersi se ne valga la pena. Certamente sì se il nostro unico dio è il denaro e il successo.

I MOLTEPLICI SIGNIFICATI DEL CREARE

Il termine assume sfumature di significato diverse che proveremo ad analizzare: escogitare, ideare, concepire, inventare, scoprire... È attraversando questi diversi significati che troveremo la strada per parlare della creatività in ambito educativo.

Nominare

Il primo significato (che in genere non viene considerato) lo ricaviamo dal dato biblico.

In senso stretto "creare", cioè produrre qualcosa che prima non c'era, è tipicamente solo di Dio. Egli, secondo la scrittura, crea dal nulla utilizzando la Parola: mentre il suo Spirito (*ruah*) aleggia sulle acque, dice, e le cose sono, vengono all'essere. Prima non c'erano.

L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, partecipa di questo potere.

Tutti ricordiamo il momento biblico in cui l'uomo viene chiamato a dare "nome" agli animali e alle cose: non le "crea" perché già ci sono, però le "nomina" ed in questo senso le porta ad essere nel suo mondo, che possiamo chiamare culturale (il punto di partenza della cultura è il culto). E nominandole acquista potere su di esse: le controlla.

Questo meccanismo (la possibilità di nominare) sta alla base della conoscenza e della scienza umana: l'ignoto, per definizione, è ciò che non ha nome e, in quanto tale, ci spaventa e ci incuriosisce. Nominandolo ci sembra di arrivare a conoscerlo, di riuscire a portarlo nel nostro mondo.

Per questo conoscere le parole è potere: lo avevano perfettamente compreso i ragazzi di Barbiana.³

Ma, proprio perché le parole sono potere, il nominare presenta rischi e chiede responsabilità non banali.

E per questo la maggior parte dei processi educativi, degli insegnamenti, delle discipline, si incentrano sulla conoscenza delle parole che le compongono.

Non è solo un fatto letterario o meramente linguistico: tangente, mediana, parallasse, ampere, watt, farad, campo elettromagnetico, spin, sono parole che fanno riferimento a realtà fisiche e che spaventano solo coloro che non le conoscono, che non sanno maneggiarle. E già questa osservazione apre un vasto campo di riflessione pedagogica.

Il punto è che questa dare nome alle cose è attività che possiamo fare tutti: e lo facciamo fin da piccoli inventandoci tutti un nostro linguaggio fantastico. Che resta nostro: nel momento che diventa di tutti lo chiamiamo cultura.

³ Barbiana è il paesino dove è avvenuta l'esperienza educativa di don Lorenzo Milani. Tra i testi di riferimento indichiamo "Lettera ad una professoressa".

Mantenere e sviluppare la capacità di “nominare” nell’ottica descritta entra a pieno titolo nel discorso sulla creatività umana intesa anche in senso sociale: si valuti l’impatto storico della parola “uguaglianza” proposto dai rivoluzionari francesi, ma che i matematici oggi hanno tolto dal loro vocabolario.

In contesto umano “creare” è anzitutto avere la capacità di “nominare”; una capacità che ci viene direttamente da Dio e che noi rischiamo di stravolgere con l’uso che ne facciamo.

In alcuni casi poi i nomi si apprendono, perché già sono stati assegnati (è quella che chiamiamo cultura depositata); in altri casi bisogna inventarli. Team dedicati lo fanno per un nuovo modello di automobile o per un nuovo prodotto da commercializzare... Nominare le cose è diventato un lavoro (creativo).

Immaginare

È la facoltà che abbiamo di creare immagini, rappresentarci con la mente cose più o meno reali.

La chiamiamo anche fantasia. In genere pensiamo che la creatività di una persona sia collegata con la sua fantasia. Il termine deriva dal greco ed ha nella sua radice il “mostrare” (*faino*), cioè la capacità di vedere e far vedere qualcosa, soprattutto in assenza della cosa stessa. La fantasia produce novità nella nostra mente, non tanto nella realtà. È dunque anzitutto uno strumento conoscitivo, che ci consente di avvicinarci alle cose (forse meglio: alle situazioni), in qualche modo di anticiparle, non tanto nella loro realtà, quanto nell’impatto (nelle attese) che esse potrebbero avere su di noi.

È questa caratteristica che oggi rende così importanti le moderne arti visive. Anche l’uomo preistorico immaginava e disegnava pitture sulle rocce, ma da quando abbiamo scoperto la possibilità di dare movimento alle immagini (il cinema con tutte le successive varianti audiovisuali) il nostro mondo fantastico è esploso.

Per qualcuno anche troppo. Ormai gli abbiamo anche dato un nome, “realtà virtuale” che è diventata una realtà parallela a quella del nostro quotidiano. Tanto forte che qualcuno, soprattutto i giovani che restano incollati ai loro videogiochi tutta la notte, ormai vive più in essa che nel mondo reale. È un problema.

È un punto da avere molto presente in ambito pedagogico per svariate ragioni.

È anzitutto una questione di apprendimento: una immagine, la sequenza di un film, possono far apprendere più delle semplici parole, perché trovano in noi un terreno già predisposto ad immaginare. Sono una possibilità, possono essere un pericolo. È una questione sociale ed umana: non è bene vivere distaccati dal mondo reale, dove non c'è possibilità di ricominciare tutte le volte premendo un tasto.

Ma demonizzare la cosa, come facilmente facciamo noi adulti, non serve a nulla. L'importante è avere consapevolezza della diversità dei due mondi (il virtuale e il reale) senza confonderli e forse (attenzione: è importante) senza farsi inghiottire da uno solo di essi. Perché anche nel mondo reale, non possiamo fare a meno di immaginare. Non riusciremmo a vivere.

Cosa mette in moto la fantasia? Non c'è una risposta semplice.

Un dolcetto inzuppato nel latte: da questo ricordo sensoriale Proust ha sviluppato la sua *Recherche*. Ma Dante, anche con la sensazione gustativa dell'altrui pane salato, ha forse costruito la sua *Commedia* con la varietà delle sue situazioni, su strutture concettuali molto articolate e su sentimenti forti. Qualcosa tuttavia (anche non particolarmente importante: una parola, un ricordo, una sensazione) deve colpirci in profondità, perché i nostri meccanismi fantastici si mettano in movimento e ci trasportino. Perché questo avvenga serve “contemplazione”, magari il solo naso incollato alla finestra nel vedere la pioggia che scende, o l'alzare la testa da un libro dopo un passaggio che ci ha particolarmente coinvolto.

La fantasia: nasce dalla nostra sfera emotiva più che dal nostro ragionamento logico. Si attiva quando questa sfera è colpita. Inoltre per “fantasticare” serve tempo, che certamente ne abbiamo poco se siamo costretti tutti i giorni a mettere insieme il pranzo con la cena. E la fame fa fare strani sogni.

Il sogno: la fantasia in questa sua potenza immaginativa gli si avvicina e qualche volta si confonde con esso. È infatti nel sognare che sviluppiamo capacità fantastiche. Tutti sogniamo, anche se poi da svegli non tutti ricordiamo quanto abbiamo sognato. Quando dormiamo siamo tutti creativi: da svegli lo siamo un po' meno. Ma i sogni si possono fare ad occhi chiusi (mentre si dorme) o ad occhi aperti (da svegli) ed in questo caso la fantasia può crearci qualche problema e si lega all'illusione.

In senso positivo dunque la fantasia è una facoltà che aiuta a rappresentarci la realtà, in senso negativo può essere intesa come una sorta di fuga da questa (fantasticare). Senza contare che esiste tutta una dimensione del fantastico per nulla rassicurante: insieme ai sogni piacevoli, vengono anche gli incubi. Insieme al sogno di una realtà utopica, riusciamo anche ad immaginare (e lo stiamo facendo sempre più spesso in rapporto ai problemi ecologici che oggi affrontiamo nel mondo) realtà distopiche.

Il sogno è chiaramente un vasto argomento di studio e sviluppa una serie di accezioni che qui è impossibile approfondire. Diciamo soltanto che in genere quando sogniamo dormendo, più che creare nuove immagini, rielaboriamo in forma fantastica quanto ci capita di vivere. L'interpretazione dei sogni sappiamo tutti che è uno strumento per arrivare a conoscerci nel profondo ed è una attività in cui dobbiamo essere aiutati: anche qui in fondo si tratta di “nominare” quanto interiormente percepiamo. Per farlo occorre lo studio e la pratica clinica.

Inventare

Oltre che nominare ed immaginare, l'uomo è capace di inventare, che nella sua origine latina indica il trovare e che in italiano è rimasto nel

termine “trovata”, nel senso di un'idea estemporanea. E qui tocchiamo una diversa caratteristica della creatività.

Inventare (ideare, escogitare) fa riferimento all'attività pratica o anche solo immaginativa, di dar vita a qualcosa che prima non esisteva. Certamente nel senso comune è più legato alle cose: si inventano aggeggi, macchine, sistemi meccanici, non tanto musica o oggetti artistici. Non è a caso che l'icona comune dell'inventore è il disneyano Archimede Pitagorico. La capacità umana di inventare macchine risulta oggi stupefacente: ci offre un sentimento di potere che prima non conoscevamo.

L'inventare sembra avere a che fare con un particolare tipo di creatività, che non tanto produce il nuovo, quanto riesce a vederne una nuova applicazione. Gli strumenti che inventiamo, infatti traducono nella pratica alcune scoperte fisiche: senza le teorie matematiche (dimostrate) di Shannon, molti oggetti “nuovi”, che definiamo inventati, ormai di uso comune, sarebbero stati impossibili, né Archimede avrebbe fermato la flotta romana incendiandola, se non avesse capito un nuovo utilizzo degli specchi.⁴ L'inventare, anch'esso chiaramente legato alla creatività, insomma, ci sembra che abbia poco di romantico e molto di studio.

Scoprire

Il termine fa riferimento all'attività che ci porta non tanto a produrre cose nuove, quanto a portarle alla luce (svelarle, nel senso di togliere il velo) e così facendo farle apparire nuove, nel senso di mai viste prima.

La scoperta sembra prerogativa della scienza, meglio di un atteggiamento scientifico, che non è tipico solo delle scienze fisiche, ma di

4 Durante la seconda guerra punica (214-212 a.C.), la città di Siracusa fu attaccata dalle forze romane guidate dal console Marcello. Secondo la tradizione, Archimede avrebbe utilizzato una serie di specchi di bronzo lucidati per riflettere i raggi del sole e concentrarli su un unico punto delle navi romane, provocandone l'incendio a distanza.

qualsivoglia disciplina portata avanti con metodi riconosciuti. Anche scoprire un antico manoscritto può gettare nuova luce, dare novità, ricreare la storia sempre narrata....

La logica della scoperta scientifica (è il titolo di un noto libro di Popper, 1934) è profondamente legata alla ricerca ed al metodo che utilizziamo. Ed è facile insistere sulla necessità della ricerca: è quanto ci rende umani, mai paghi dei risultati ottenuti, perché siamo fatti “*non a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*”.⁵

È argomento molto indagato per cui non ci soffermiamo. Diciamo semplicemente che anche in questo caso sembra che ci sia poco di sentimentale e molto di ragionamento, di metodo, di indagine sul campo, di impegno continuato ed indefesso. È tuttavia vero che molte scoperte sono avvenute quasi per caso, mentre si cercava altro: Colombo cercava le Indie e trovò l’America e non lo sapeva. Vale anche per la penicillina.

Innovare

Non è “rinnovare” nel senso di dare una passata di pittura fresca alle pareti o sostituire i mobili di una camera, ma è immettere nuovi elementi che cambiano progressivamente l’intero sistema. Detta così, bisogna riconoscere che noi stiamo vivendo in una costante innovazione. Si consideri come è cambiata la vita con l’avvento della elettricità e di tutti i mezzi di uso casalingo ad essa collegati di cui prima non si immaginava neanche l’esistenza.

Dei termini analizzati finora forse “innovare” è quello più usato in ambito educativo anche a causa dell’utilizzo sempre più massiccio degli strumenti digitali che inevitabilmente cambiano il modo di proporre e di apprendere. Tuttavia si parla di innovazione soprattutto in rapporto ai processi industriali, sempre più robotizzati e sempre meno bisognosi di manualità umana. Questo è un dato da comprendere anche in funzione di una riflessione educativa: lo si può percepire

5 Dante, *Divina Commedia*, Inferno, canto XXVI.

come una minaccia (le macchine stanno escludendo l'uomo), oppure come una grande opportunità (le macchine ci liberano dal lavoro ripetitivo ed alienante e ci riconsegnano alla libertà di poterci dedicare a qualcosa di più soddisfacente).

In entrambi i casi non bisogna fare l'errore di antropomorfizzare le macchine, che avranno sempre bisogno di qualcuno che le accenda e le indirizzi: restano strumenti e il potere (con la relativa responsabilità) resta in carico di chi li usa. Ma sono altri problemi. A noi interessa sottolineare che nell'idea odierna di creatività rientra anche a buon diritto l'idea e la pratica della innovazione.

Ricordare

Ultimo significato, ma non per importanza, che ci sembra di poter legare alla creatività umana.

A prima vista il ricordo sembra esattamente l'opposto del creativo. Il ricordo sembra dire il passato, il creativo indica invece, come abbiamo visto, il nuovo. Eppure nella mitologia greca *Mnemosine*, la memoria, è la madre delle muse (il loro padre è Zeus) e le muse sono le divinità ispiratrici di tutte le arti umane (per questo "olimpiche"), dunque la sorgente divina della creatività. Come mai questa identificazione mitologica tra memoria e creatività?

Per la ragione che abbiamo detto: la creatività umana non è mai un creare dal nulla (questo lo fa solo Dio), ma piuttosto un trasformare (dare nuova forma). È il discorso sulla differenza tra nuovo e novità che facevamo in precedenza. Diciamolo in altro modo: in natura (e noi siamo nella natura) nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. È il postulato fondamentale di Lavoisier, qualcosa che ha che fare con il mondo fisico, ma che ci sembra che possa essere esteso al mondo spirituale. La novità rispetto al ricordo è data non tanto dal mero fare memoria, ma dal leggerlo con un diverso punto di vista: il vissuto viene "rivissuto", ma in modo nuovo. Viene reso attuale.

Nel parlare cristiano è quanto avviene ogni volta che celebriamo la Messa: facciamo memoria del gesto di Gesù nello spezzare il pane e nello stesso tempo quel gesto lo rende presente, nuovo.

È la lezione che ci offre Proust. Le vicende passate (anche le più banali e non per questo meno evocative) vengono rilette e trasfigurate: richiamano il vissuto, ma sono nuove.

D'altro canto per giudicare qualcosa come “nuovo” dobbiamo sempre paragonarlo a qualcosa che già c'è. Se così non fosse non potremmo neanche definirlo come nuovo. Se la creatività ci fa orgogliosi e qualche volta fuori squadro per quello che ci sembra che facciamo, il ricordare ci rende umili, ci colloca nella storia, ci rimette in ordine. Per essere creativi dunque non bisogna perdere il senso della storia.

Riassumendo

La creatività è composta da molte cose. Se vale l'idea che essa è una virtù e dunque un qualcosa che possiamo acquisire con la pratica, va da sé che esercitandosi e praticando tutti i diversi significati individuati, tale virtù possa essere guadagnata almeno in parte. Ma come per tutte le cose, bisogna volerlo.

Quello che vogliamo dire è che in questo campo non bisogna scoraggiarsi: in qualche modo creativi possiamo esserlo tutti. Ci sembra infatti che, contrariamente a quanto si pensa oggi, la creatività, soprattutto in campo educativo, non vada cercata in modo spasmodico: verrà da sé se saremo in grado di insistere nei settori indicati. Risulteremo creativi senza averlo cercato.

IL RUOLO DELLO SPIRITO

Nominare, inventare, scoprire, innovare, ricordare... Come credenti ci domandiamo il senso di quanto abbiamo detto circa la creatività umana. Ci sembra, infatti, che questa viva in stretto rapporto con la presenza dello Spirito in noi. Fondamentalmente la prospettiva

cristiana vede nella creatività umana un riflesso dell'azione divina, un principio spirituale ascrivibile all'azione dello Spirito in ciascuno di noi. Ispirazione, intuizione, illuminazione, discernimento sono i termini coinvolti, non sempre chiari e distinti, che fanno riferimento al nostro mondo interiore, alla nostra dimensione spirituale. Spirituale perché abitata dallo Spirito.

La riflessione teologica si è interrogata sul ruolo dello Spirito nella economia della Salvezza. Così se il Padre crea il mondo, il Figlio lo redime, lo Spirito Santo lo santifica. Associando la creatività umana allo Spirito non possiamo evitare di accostarla alla sua azione di santificazione del mondo. La spinta alla creatività che lo Spirito ci dona, alla fine si rivela come una chiamata alla santità, che altro non è se non la novità di vita che ci raggiunge quando abbracciamo la novità di Cristo. Lo Spirito infatti ci porta oltre le novità per farci attingere il nuovo, Cristo, e lo fa insegnandoci ogni cosa, facendocelo ricordare.

EDUCATORI CREATIVI

Cosa dunque si intende dicendo che l'educatore di oggi deve essere creativo nel senso che dovrebbe possedere la virtù della creatività? La risposta più immediata e comune alla domanda, è che non dovrebbe essere noioso, non raccontare sempre le stesse cose: qualcuno insomma che sappia mantenere desta l'attenzione. Alla fine una sorta di *showman*.

Crediamo che sia un modo di vedere le cose, anche se certamente non ci sentiamo chiamati a vestire i panni del clown (con il rispetto dovuto a questa forma d'arte). E tuttavia qualche volta sono necessari anche gli abiti dell'attore e del cantastorie. In ogni caso la creatività che si richiede all'educatore non è quella del "creativo" così come lo intendiamo oggi: non è obbligato a inventarsi cose nuove ogni giorno, ma evitare la noia certamente sì.

Vincere la noia

La noia nasce perché:

- L'argomento proposto in quel particolare momento non interessa.
- Viene presentato in modo piatto, senza slancio, senza passione: sembra che annoi noi per primi.
- Il livello di attenzione non regge più di tanto.

Un educatore noioso è chi (per gli argomenti che propone, per come li propone, per il tempo che ci mette per proporli) non suscita/mantiene la curiosità/interesse dei propri discepoli. La noia pertanto è collegabile al venir meno della curiosità.

L'uomo (sovente lo dimentichiamo) è naturalmente curioso: ne segue che la curiosità più che suscitarla occorre riuscire a mantenerla. Per ottenere questo risultato bisogna pensarci prima. Bisogna organizzare le cose perché l'interesse non venga meno. Se cala, bisogna trovare il modo di recuperarlo. La maggior parte del lavoro di chi educa (e del suo successo) sta nel prepararsi in modo dettagliato al momento in cui incontrerà i suoi discepoli. Vale anche per il sacerdote che celebrando Messa dovrà fare una omelia. Vale per chiunque si rivolga ad un pubblico. Anche un film può essere noioso.

La noia determinata dall'argomento può essere vinta cambiando l'argomento. Il non raccontare sempre le stesse cose, ad esempio, è facilmente ottenibile: ogni giorno, qualunque sia la disciplina insegnata, c'è una cosa nuova da imparare, bisogna piuttosto educare a vederla, a farla scoprire. Per farlo dobbiamo prima averla vista noi. Si dirà che è un discorso che può avere senso a livello elementare, ma quando si deve concludere obbligatoriamente la spiegazione di un testo di Orazio che si ha davanti in originale, sembra che non ci sia scampo. E non c'è, se l'unica cosa che pensiamo di dover fare è riproporre il commento scritto in calce, che accompagna il testo in caratteri minuti: sostanzialmente ripetendolo.

Un educatore noioso è uno che dà l'impressione di ripetere quello che sa. Non ripetiamo: commentiamo sul serio prendendo dal 'nostro sacco', e sarà molto più divertente per noi e per loro. Vale anche per un testo del Vangelo, letto infinite volte. Dovremmo avere maggiore consapevolezza della bellezza dello "spiegare", verbo che si riferisce anche allo sciogliere le vele, affrontare il vento e il mare. "Spiegare", togliere le pieghe alle cose, allargarle, per un educatore è una delle cose più creative che possa compiere. Ma per spiegare, bisogna aver capito sul serio.

La noia provocata da una presentazione anonima e piatta si risolve modulando tale presentazione. Possiamo cambiare voce, proporre un video, animare una gara, un dibattito, raccontare una parabola, proporre esempi, far praticare un esercizio. L'importante è che le cose non siano lasciate al caso: tutto questo si chiama organizzazione didattica. In tale organizzazione tutto è importante, ma resta essenziale il dare la percezione che noi per primi siamo appassionati e crediamo a quanto stiamo facendo e dicendo.

La noia derivata dal calo fisico dell'attenzione è un punto particolarmente delicato oggi, quando sembra che i tempi di attenzione siano in diminuzione accentuata e si diagnosticano disturbi dell'attenzione.

Dopo un certo tempo (da valutare) tutti abbiamo cali dell'attenzione (il segnale palese è lo sbadiglio, se non proprio l'appisolarsi): bisogna apprendere le tecniche per farvi fronte. Anzitutto bisogna imparare a parlare il giusto in rapporto all'uditorio che abbiamo davanti. Lars von Trier ha tagliato *sua sponte* l'edizione italiana di un suo film presentato a Cannes con la motivazione che gli italiani film troppo lunghi non li reggono: Che dire? Aveva ragione da vendere. La questione è: come ci è arrivato? Conosceva il suo pubblico.

Come lo conosceva Gesù che decise di parlare in parabole che facevano riferimento alla vita di tutti i giorni vissuta dai suoi ascoltatori.

COME CI SI EDUCA ALLA CREATIVITÀ

Lo abbiamo detto in precedenza: la pratica dei diversi significati che abbiamo assegnato alla creatività è la modalità di educarsi ad essa. Vediamoli in forma molto breve, esortativa, riferendoci direttamente all'azione educativa. In linea generale per essere (diventare) creativi occorre rimanere fluidi.

Se la cosa la vediamo dal punto di vista cristiano, la creatività consiste nel lasciare spazio allo Spirito, dal farci muovere da Lui, riconoscendone l'ispirazione. Valga quel poco che abbiamo detto prima a proposito dello Spirito.

Praticare il ricordare. Nel vangelo si dice che *“ogni scriba divenuto discepolo del regno è come il padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”* (Mt 13,52).

Una buona pratica per ricordare è tenere (aggiornato) un diario, non tanto per raccontare, ma per annotare un pensiero, un ragionamento, una immagine. È da quello che siamo, e siamo stati, che tiriamo fuori l'idea nuova, la soluzione ad un problema (scriviamolo, perché servirà a precisarlo).

Praticare il nominare. Non smettere mai di imparare parole nuove da qualunque campo esse provengano. Ogni parola nuova, ed è una esperienza intellettuale travolgente, ci dà una gioia particolare, ci apre un mondo. Possedere le parole (sempre se siamo noi a possederle e non loro a possederci) significa possedere la realtà, almeno quella che gli uomini ritengono tale. Per farlo occorre studiare, leggere, informarsi nei più svariati campi: restare curiosi, qualunque sia l'età anagrafica che abbiamo. È dentro la pratica del nominare il raccontare, saper narrare un fatto, dargli parola e significato. Buone pratiche possono essere l'uso abituale dei dizionari e perdere tempo a riempire gli schemi delle parole crociate.

Praticare l'immaginare. Non smettere di sognare né di fantasticare. Non è tempo perso, se non ci siamo persi nel sogno. È un fatto che non tutti hanno una fervida immaginazione. In questo caso, che è

di molti, ci si può affidare all'immaginazione altrui espressa in libri, film... All'inizio sarà un copiare, ma progressivamente acquisteremo la capacità di elaborare da soli. Si prenda l'esempio della pittura. Tutti i grandi hanno avuto una fase iniziale in cui hanno copiato: serviva per imparare le tecniche ed anche per rifiutare quello che stavano facendo per cercare la propria strada. L'immaginazione si sviluppa utilizzando consapevolmente dei "modelli".

Praticare l'innovare. Fondamentalmente significa essere aperti, nella pratica concreta, alla sperimentazione, nel non avere paura del "nuovo". In alcuni casi il nuovo va cercato, in altri semplicemente accolto: non è obbligatorio sposarlo. Comunque occorre esserne consapevoli. Questo è possibile solo quando siamo sicuri del "vecchio", ci serve da paragone.

Praticare lo scoprire. Mai smettere di cercare e non soltanto nel nostro settore specifico: dobbiamo coltivare lo "stupore" perché è questo che ci avvicina al nuovo. Bisogna fare uno sforzo in più per vincere la nostra saggia abitudine a non stupirci ormai di nulla.

Praticare l'inventare. L'inventare lo intendiamo come la capacità di risolvere i problemi: ce ne lamentiamo quotidianamente, ma la nostra vita sta in questo. Possiamo farci travolgere e possiamo vederli come occasioni. Non è detto che troveremo la soluzione giusta, ma almeno ci avremo provato. E tanto basta.

Anche se alcuni dei significati della creatività individuati risulteranno più ardui, nel loro insieme compenseranno eventuali mancanze, per cui risulteremo comunque creativi anche solo recuperando con la memoria fatti, vicende, esperienze.

I PERICOLI DELLA CREATIVITÀ

Dopo averne analizzato le caratteristiche, cerchiamo di fare il punto anche su un eventuale eccesso di creatività, soprattutto in ambito educativo. Una pubblicità insisteva sul fatto che la potenza è nulla se non è controllata: si disperde. Vale anche per la creatività: quando

non è incanalata, disciplinata, può creare solo caos. Abbiamo bisogno del nuovo (l'obiettivo è non annoiare), ma non tutti i minuti: è come il sale, che serve nella giusta quantità. "Creatività" poi non significa viaggiare per conto proprio.

Agathon diceva che quando a un educatore venivano idee/metodi nuovi, prima di applicarli doveva confrontarsi con il suo responsabile. Dunque: nell'educare, creatività sì, ma non a tutti i costi.

PROFONDITÀ

Una virtù richiesta al maestro di oggi è la “profondità”. Ed a prima vista sembrerebbe una virtù di immediata comprensione. Ma la “profondità”, a ben guardare, non è poi così semplice da definire: ha molte accezioni e richiama moltissimi aspetti.

In rapporto alla lista propria di La Salle, e che Agathon ha commentato, ci sembra in prima istanza che la profondità educativa, possa andare a braccetto con la “gravità”. Ed in quella lista la gravità aveva il primo posto: il che deve renderci prudenti. Ma forse nel richiedere all’educatore di oggi “profondità” gli si sta chiedendo molto di più della serietà e di una buona preparazione che, di per sé, sono caratteristiche professionali... L’essere profondi attiene ad un atteggiamento abituale (questo lo rende virtuoso) della persona che ha che fare con la riflessione, l’andare dentro, l’approfondire, ma anche con qualcosa di altro che proveremo ad individuare. Sottolineiamo che nel nostro procedere consideriamo la “profondità” sempre nel quadro delle virtù educative, quindi di abitudini buone che possono essere conseguite con la pratica. Insomma non si nasce profondi: lo si diventa, e, mai come in questo caso, lo si diventa solo se si ha voglia di diventarlo, perché, in prospettiva educativa, se ne vede la necessità. L’educatore non può permettersi di non essere profondo.

Prima di descrivere sommariamente gli aspetti che fanno la “profondità” è importante precisare che essa è un concetto relativo al punto di osservazione: la profondità va sempre considerata rispetto a qualcosa. La conseguenza è che per parlare di “profondità” occorre anzitutto definire il punto di partenza altrimenti ciò che è profondo per uno, può non esserlo per un altro.

IL PUNTO DI PARTENZA

È la superficie, ciò che sta in piano. Anche questo può essere relativo: diciamo che riteniamo superficie l’apparire delle cose, il loro mostrarsi. Questo apparire può:

- Rimandarci ad altro e lo qualificheremo come il profondo;

- Farci fermare su noi stessi, impedendoci di vedere altro.

Succede qui quello che accade per il “bello”: è tale che non riusciamo a vedere nient’altro, oppure riesce a suggerire una bellezza ulteriore. Molto dipende dall’oggetto e molto dipende dall’occhio che vede.

Il presupposto per parlare di profondità è ammettere che questa profondità, all’inizio forse non percepita, ci sia in tutto quello che vediamo. L’affermazione non è banale e soprattutto non è scontata: occorre accettare il fatto che sotto il fenomeno (della profondità) ci sia il concetto di *noumeno* (dal greco *noúmenon*, “ciò che è pensato”), di *doxa* (dal greco *dóxa*, “opinione”, “credenza”), e di *aletheia* (dal greco *alétheia*, “verità”, “non-nascondimento”). Il che ci trasporta all’interno della riflessione metafisica più classica.⁶

Parlare di profondità dunque non è semplice: ha che fare con qualcosa che va oltre ciò che vediamo sensibilmente. E questo da un lato è lo spazio dello “spirituale”, dall’altro pone il problema di capire come quest’ultimo si rapporta con quello che spirituale non sembra esserlo.

Cominciamo da una veloce carrellata sui molti sensi che diamo alla parola “profondità”. Non è un percorso inutile: ci aiuterà a definire l’ampio spettro semantico del termine.

LE TANTE PROFONDITÀ

1. La profondità fisica

Dal punto di vista puramente fisico-materiale per dire “profondo” basterebbe indicare quanti metri una certa cosa dista dalla superficie del suolo: profondo 50, 100 metri. Profondo come la fossa delle Marianne, dove c’è l’abisso Challenger, il punto più profondo della

⁶ La riflessione filosofica su questo argomento si è lungamente interrogata con risultati diversi. In sostanza si tratta di capire se oltre il “fisico”, c’è anche il “meta” fisico.

terra. In genere “profondo” dal punto vista fisico è qualcosa che sta sotto. Per questo, “l’essere profondo” è il carattere tipico del mare e dell’acqua da cui sembra sia emersa la vita stessa: prima di nascere non siamo tutti immersi nel liquido?

Nel nostro mondo fisico, poi, incrociamo bassi ed alti, ed abbiamo compreso per esperienza che ogni discesa (lo scendere giù) è anche una salita ed ogni salita è una discesa: dipende dal verso in cui si prende la strada. E se la salita è fatica, la discesa può risultare pericolosa, perché facilmente si prende velocità e si rischia di farsi male.

Negli oggetti materiali infine, grazie alla forza di gravità, è possibile definire il peso. L’esperienza che facciamo nel nostro mondo ci mostra che ogni peso tende naturalmente al basso: va giù. La “pesantezza” così si lega in qualche modo alla profondità: chi vuole battere il record di profondità in apnea si lega pesi per scendere. Per arrivare in fondo serve peso. Ma questa caratteristica della profondità può, alla lunga, risultare un problema.

2. La profondità geometrica

È legata alla rappresentazione grafica dei corpi solidi: è una proprietà caratteristica dei corpi solidi (larghezza, altezza, profondità, le tre dimensioni). È la profondità che offre la terza dimensione che consente di definire un corpo, altrimenti avremmo solo delle superfici fatte di larghezza e altezza. La sola larghezza è una linea così come lo è l’altezza: diventano solido quando hanno la profondità. Perché la superficie acquisti consistenza le serve la profondità, ma geometricamente il luogo di questa non è definibile a priori. La profondità arriva terza, ma dove si colloca dipende da come guardiamo la superficie. Per cui la terza dimensione bisogna scoprirla ogni volta a partire dal punto di vista in cui ci collochiamo nel valutare la superficie.

Sono, o possono apparire discorsi strani, ma dicono la complessità dell’idea di profondità che in questo caso ha a che fare con lo spessore. Non ci capita di dire: “è una persona di spessore?”. E lo spessore a sua volta non si lega alla capacità di una cosa di resistere agli urti?

3. La profondità in un quadro

In arte c'è poi la rappresentazione della profondità che chiamiamo "prospettiva" (che ha le sue leggi geometriche specifiche) e che assegniamo in genere ad un quadro. La prospettiva è tutta giocata sul punto di vista di chi guarda, cioè il nostro. Ma non è sempre così. Nell'icona, rappresentazione che appartiene all'oriente cristiano, la prospettiva è rovesciata: in questo caso il punto di vista è assegnato a Dio.

La scoperta e l'uso della tecnica della prospettiva è stato uno dei momenti di svolta della storia dell'arte, anche se oggi non è particolarmente apprezzata (il cubismo l'ha fatta saltare), perché è venuta meno la rappresentazione figurativa. Ma non è venuta meno l'idea e la percezione della profondità di un'opera d'arte: la si colloca in altro. Per cui ancora diciamo che un quadro ha "profondità", ma in generale la collochiamo sullo sfondo dal quale emerge la figura.

Anche questi sono discorsi complessi, ma non ci è capitato di dire che "sembra che la figura, l'immagine, venga fuori?". Qui entra in gioco la riflessione sui piani: il profondo è indefinito, fa da sfondo. Quello che appare è il primo piano che è tale perché ce n'è un secondo.

4. La profondità psicologica

Dal punto di vista psicologico, da Freud in poi ci siamo resi conto che la nostra psiche ha profondità proprie. La psicologia del profondo è l'indagine sul mondo interno a noi stessi, mondo che non compare direttamente in superficie, se non con piccoli segnali che qualificiamo nei casi peggiori come malattia, negli altri come tic, lapsus... La psicologia del profondo indaga il nostro mondo inconscio, che agisce in noi senza che ne siamo consapevoli. Non tutte le scuole psicologiche descrivono questa nostra realtà profonda allo stesso modo e gli assegnano i medesimi effetti sulla superficie della nostra vita.

Resta comunque un dato assodato che oltre quello che ci passa nel cervello (sensazioni comprese, se accettiamo i risultati delle

neuroscienze), c'è uno strato più profondo dentro di noi che non è facile da capire, non è di facile accesso e con il quale tutti, più o meno, dobbiamo fare i conti.

5. La profondità intellettuale

In genere la assegniamo alle “persone di cultura”, quando ci sembra che riescano a dire, grazie agli studi, alla sensibilità posseduta, alla riflessione svolta, qualcosa di nuovo, soprattutto rispetto ai temi seri della vita. Uno scienziato, un filosofo, un poeta e coloro che si qualificano, qualche volta con una certa vanagloria, come tali (oggi, infatti, sono tutti collocati sotto il nome generico di “esperto”, cioè di colui che ha il diritto di dire la sua sull'argomento), dovrebbero avere profondità intellettuale. Appartiene anche all'educatore? Certamente sì: forse da lui la si pretende.

La profondità intellettuale è fatta di curiosità e ricerca, di approfondimento serio, di consapevolezza della complessità delle cose. Il suo contrario è la banalità, il luogo comune, l'ovvio, lo scontato: noi viviamo di queste cose. Così invece di tacere sentiamo il bisogno di riempire il non-vuoto del silenzio dicendo sciocchezze. Banalità, appunto. Avere profondità intellettuale significa non fermarsi al sempre detto, al sempre saputo. Non fermarsi al manuale.

La profondità intellettuale vera oggi è merce rara, perché raggiungerla richiede tempo e fatica: per lo più si spaccia, si ricicla, si vende come proprio ciò che non lo è. Ci si fa belli con la profondità altrui: così si gioca su una frase, un pensiero per definizione “profondo” ma di altri, che non ci vergogniamo di proporre come nostro e lo postiamo su un social.

In genere nel chiacchierare abituale ci fermiamo ai temi banali (il tempo) e diciamo cose banali, magari facendole assurgere a pensieri “profondi”: quante parole, foto, commenti, su ricette e cibi più o meno raffinati?

Per fortuna anche la culinaria è un'arte e ha la sua profondità. Non siamo convinti che la cosa ci salvi.

6. La profondità come simbolo

Sulla base di quanto detto l'idea di "profondità", evoca in noi una miriade di significati: ha una enorme portata simbolica.

Quantitativamente parlando, il profondo sta in basso e dal punto in cui ci troviamo noi, può indicare l'abisso, qualcosa cioè di cui non si vede il fondo, e che in questo senso può fare paura. La profondità è simbolo dell'oscuro, del non conosciuto e quindi del pauroso, del temuto... Ma nelle profondità possono scorrere vene di oro... Il suo contrario simbolico è ciò che sta in alto, ben oltre la superficie del suolo.

In generale all'alto diamo un significato simbolico positivo, all'infimo un significato negativo: cielo e inferno. In alto c'è il sole, la luce, sotto, in basso, il buio.

In ogni caso, parliamo ora solo dal punto di vista materiale, per arrivare in alto, fin su, e per andare in basso, sempre più giù, ci serve, anche praticamente, una preparazione specifica e mezzi tecnici adatti. In entrambi i casi serve ad esempio ossigeno. L'alpinista e lo speleologo hanno qualcosa in comune.

Se poi affrontiamo la cosa dal punto di vista morale, in un certo senso essa non cambia: servono passaggi, situazioni, occasioni per salire o scendere nella vita. Ed in entrambi i casi si tratta di un percorso di scoperta.

Qui si pone la questione non banale del perché sia meglio andare giù (all'educatore viene affermato che serve profondità), piuttosto che salire su (qui potremmo dire che gli serve trascendenza).

Forse è solo una questione di gusti o forse andare nel profondo e andare in alto alla fine sono, sul piano simbolico lo stesso: indicano l'andare oltre l'apparenza di sé stessi.

Profondo e alto sono collocati simbolicamente nella verticalità della vita che altrimenti risulterebbe piatta.

Certo è che in entrambi i casi, poche persone si incamminano verso il profondo o verso l'alto.

I più, noi, restiamo in superficie, nella larghezza, possibilmente piatta, che non presenta ostacoli e non richiede sforzi di preparazione, né l'avventurarsi in situazioni potenzialmente pericolose.

Ma le cose piatte non sempre sono le più interessanti. Andare in profondità chiede di accettare qualche rischio.

Riassumendo

Il concetto di “profondità” ha una enorme forza simbolica.

Esistono vari modi di intendere la profondità, ma quelli che abbiamo brevemente descritti (da quelli fisici a quelli intellettuali) presi da soli non colgono appieno il significato che vogliamo assegnare alla profondità educativa richiesta al maestro oggi.

Per questa ragione ci fermiamo ancora un po' ad indagare un ulteriore aspetto della profondità. Il contrario di “profondo” nel parlare comune è il “superficiale”. Ma il superficiale non è ancora il cielo (che è lassù): è la terra di mezzo, quella che in genere abitiamo noi, gli *Hobbit*.

LA SUPERFICIALITÀ

Definendo il punto di partenza, l'avevamo individuato nella superficie, nell'apparire delle cose.

Stare in superficie è la condizione normale del vivere umano: siamo sulla terra, ne godiamo la bellezza e da essa traiamo i mezzi di sussistenza. Oggi ci siamo resi conto che il nostro stare in superficie non è

sempre stato adeguato e rispettoso: stiamo imparando a preoccuparci di mantenere questa superficie ordinata. Ne dipende la nostra stessa sopravvivenza.

“Superficiale” invece ha un'accezione fortemente negativa. “Superficiale” si dice di persona frivola, poco seria, che non affronta le cose nel modo in cui dovrebbero essere affrontate, assegnando loro il giusto peso (si veda come le parole tornino). Una persona superficiale è inaffidabile, non risulta ancorata a niente, si fa sballottare dalle onde, perché manca di convinzioni proprie che dovrebbero mantenerla stabile. Superficiale è chi si ferma e si accontenta dell'apparenza delle cose, non riesce ad andare al di là del suo naso.

Essere bollati come “superficiali” non è dunque un complimento: dice che siamo inconsistenti.

Non ci sembra di fare un torto a qualcuno se affermiamo che il mondo sociale di oggi è in genere “superficiale”, perché sembra badare più alla forma che alla sostanza. Su questo è facile fare migliaia di esempi: spesso si parla senza sapere veramente, ci si affida alla prima impressione, si reagisce ‘di pancia’. Spesso ci preoccupa di più l'immagine di quello che siamo, che la sostanza. Spesso evitiamo la fatica di approfondire, saperne di più. Ma, giudicando frettolosamente, cadiamo nello stesso difetto che stiamo stigmatizzando.

Non tutto quello che appare è superficialità: dietro l'apparenza spesso c'è un lavoro di molte persone. È un'apparenza cercata, voluta, qualche volta a fini commerciali, ma che richiede una buona dose di profondità. In questo caso possiamo anche dire che la forma prodotta, quello che appare, manifesta la sostanza.

Lo stesso vale per le opinioni personali: non sono la verità assoluta e se espresse in modo corretto neanche pretendono di esserlo, ma alcune di esse le si avvicinano di più, hanno un peso maggiore, sono meglio ponderate. Non è dunque vero che le persone non sanno essere serie e profonde, ma forse e più semplicemente, vorrebbero evitare la pesantezza che questo sembra comportare.

La leggerezza

Così qualche volta si può confondere la superficialità con la leggerezza. Leggerezza e superficialità sono imparentate, ma non sono sorelle carnali, anche se è vero che un corpo leggero non affonda.

L'essere leggeri spesso è un risultato, l'essere superficiali piuttosto un modo grossolano di essere, che non ha avuto l'occasione di evolvere: non è stato educato ad andare oltre. Leggero sta per "di poco peso", ma qui lo assumiamo come un modo di stare sulla superficie: dipende da come siamo fatti (a qualcuno viene naturale, è magro e sa muoversi agilmente), ma spesso è frutto di allenamento. Si tratta di imparare a gestire il nostro baricentro (è essenziale capire dove si trova) quando ci muoviamo su una superficie non necessariamente piatta. In certi casi tale gestione può portare a movimenti esattamente contrari a quelli che ci verrebbero spontaneamente. Per attutire una caduta, ad esempio, forse non è bene frenarla, quanto accompagnarla, magari rotolando.

La leggerezza è dunque un risultato, un comportamento appreso, addirittura uno stile. In un certo senso per essere veramente leggeri occorre essere profondi. È perché si è andati in fondo alle cose che si possono prendere alla leggera: dar loro il giusto peso. Riferito ai fatti umani si può dire altrimenti: occorre conoscersi. Così arriviamo almeno ad una prima definizione del tipo di profondità che cerchiamo: educatore profondo è colui che si conosce e attraverso questa conoscenza di sé entra in sintonia con gli altri. Ma questo non implica necessariamente che non possa essere leggero.

CONOSCI TE STESSO

Il titolo di questo paragrafo è una di quelle frasi abissali che fanno parte della nostra cultura, almeno occidentale. La frase è troppo nota per pensare di commentarla in modo adeguato. Diciamo semplicemente che indica una condizione del vivere che l'uomo (non tanto il singolo, ma la specie) ha sempre avuto presente e che l'ha spinto a cercare, studiare, provare a capire. È la frase che fonda la riflessione e

la ricerca religiosa, filosofica, scientifica, l'intero sapere, inteso come l'attività che rende l'uomo veramente uomo, distinto da tutti gli altri esseri viventi.

È la conoscenza di noi stessi, del nostro mondo interiore e di ciò che lo attraversa, di quello che veramente ci muove e delle nostre contraddizioni, dei nostri intoppi, delle nostre qualità, dei nostri peccati, che ci rende profondi, ci fa andare oltre la superficie delle cose. Conoscersi è un compito mai soddisfatto pienamente, perché restiamo mistero a noi stessi, per quanto lunga possa essere la nostra vita. Il frutto della conoscenza di sé è la profondità che in questo caso possiamo declinare come umiltà. E forse questo è il valore specifico dell'uomo profondo, che non vuol dire "perfetto", ma piuttosto consapevole dei suoi limiti e delle sue possibilità. La profondità che si raggiunge è nel senso della verità su sé stessi e quando ne diventiamo consapevoli ci rendiamo conto di essere poca cosa, polvere, pula che il vento disperde.

Così ad esempio, una persona profonda è quella persona che, quando parla, dà l'impressione di aver pensato a quello che dice e che riesce a dirlo nel modo più semplice (leggero) possibile, senza doverlo imporre. Afferma, ma non si afferma. La persona profonda in genere parla poco, perché quello che dice è pesato, quasi sempre sulla propria pelle.

Come arrivare a conoscersi?

Bella domanda. Le strade, lo diciamo in forma sommaria, sembrano essere due:

- Dall'esterno;
- Dall'interno.

La prima strada comporta riuscire a stare fuori da sé stessi ed osservarsi: non è facile ed in generale è una strada che si appoggia sul giudizio altrui, perché tocca aspetti che noi non vediamo. È dunque essenziale scegliere qualcuno che ci guardi con occhio misericordioso, partendo dal presupposto che tutti sbagliamo. Per osservarci

dall'esterno possiamo utilizzare qualcosa o qualcuno che ci faccia da specchio, con la consapevolezza che l'immagine che otteniamo è comunque rifratta (rovesciata) rispetto all'originale. Perché questo fa lo specchio. Per dirla con un linguaggio diverso e certamente più complesso, lo specchio ci dà l'immagine, ma non ancora la somiglianza.

È questa fondamentalmente la strada dell'educazione che ci viene impartita, educazione che riceviamo quando siamo giovani, ma tutta la vita, ogni volta che ci confrontiamo con gli altri. È la verità su noi stessi che ci viene da fuori.

La seconda via, quella che parte dall'interno, comporta l'osservazione del proprio mondo interiore che di per sé è una realtà estremamente complessa, qualche volta nascosta, ma che è portatrice misteriosa di verità, come ricorda S. Agostino. È la strada dell'autoconsapevolezza, della autoformazione, una strada che possiamo percorrere solo noi, anche se qualcuno ci accompagna. Ci accompagna, ma non ci riflette, non ci fa da specchio: piuttosto si mette davanti allo specchio insieme a noi. Lo fa il terapeuta, ma nell'ottica che ci muove, lo fa Cristo con l'aiuto dello Spirito. Ma su questo punto torniamo a breve.

In entrambi i casi (sono percorsi) bisogna essere consapevoli che occorra:

1. *Una scelta della volontà*, soprattutto per la seconda strada indicata. È un percorso che possiamo fare solo noi ed è impossibile se non ci decidiamo ad intraprenderlo. Tale scelta naturalmente va rinnovata di tanto in tanto.
2. *Disponibilità a mettersi in gioco*, il che significa accettare di scoprirsi diversi da quello che pensavamo di essere e non farcene travolgere. Conoscersi sul serio da un lato ci destruttura (e questo è doloroso), dall'altro ci ristruttura (questo è esaltante). Accettare la prima e puntare sulla seconda.
3. *Tempo*, conoscersi non è cosa di un minuto. Non basta l'intera vita. Serve dunque tanta pazienza con gli altri (che sembra non ci capiscano) e con noi stessi (che ci mettiamo più del dovuto).

Non serve a nulla innervosirsi: piuttosto occorre calma, che non è staticità, ma quel camminare adatto al nostro passo che non si ferma. Non guasta una buona dose di autoironia: chi non riesce a ridere di sé stesso (qui sta la leggerezza), non sarà mai realmente profondo, anche se sarà certamente pesante.

UN PASSO ULTERIORE

Dicevamo che in prospettiva cristiana questo qualcuno che ci accompagna nel conoscerci è Cristo e qui occorre fare uno sforzo di comprensione ulteriore, se non abissale. Entriamo nel terreno della mistica cristianamente intesa.

Noi ci conosciamo veramente solo in Cristo: in Lui conosciamo quanto siamo amati, voluti, cercati, nonostante quello che appare, e forse a partire da quello che appare. Nella storia di S. Teresa d'Avila, c'è una indicazione misteriosa (*Conosciti in me*)⁷ che apre uno spiraglio su tutto questo. Bisogna capirsi, ma non è facile: la pratica cristiana tradizionale, giusta in sé, ci fa da ostacolo.

Cristo si è, e ci è stato proposto come modello, ed un modello si imita, si cerca di uguagliarlo, di ripeterlo, di interpretarlo secondo le capacità di ciascuno: è la strada che viene proposta a tutti, probabilmente perché è la più immediata e facile. Anche un pittore prima di guadagnare un suo stile, copia. Ma la copia, anche fatta molto bene, non è l'originale. È la strada esterna, quella che si gioca sull'educazione eteronoma. Nessuno tuttavia potrà mai dire, rispetto a Cristo, di averlo uguagliato: Egli è un modello *sui generis*. Ci dice di imparare da Lui, ma non di essere come Lui: Lui è la vite, noi i tralci, Lui il Figlio, noi tutti fratelli, Lui il Maestro, noi i discepoli.

Proviamo a dirlo così, anche se forse è anche più complicato: Gesù non è un modello che sta alla fine del percorso (diventare come Lui), ma all'inizio (siamo da sempre come Lui). Purtroppo ce lo siamo

7 Cfr. J. Manuel Morilla Delgado, *Conosciti in me. Itinerario mistico esperienziale in Teresa d'Avila*, San Paolo 2010, p. 14, nota 8.

dimenticato. La più drammatica conseguenza del peccato di Adamo è l'oblio sopravvenuto della nostra origine: ne siamo toccati tutti, appartiene a tutti. Così noi non arriveremo mai ad essere come Lui, perché non possiamo esserlo (Lui è Dio, noi no), ma gli somigliamo in partenza, anche se ne siamo, al momento, inconsapevoli. Possiamo riconoscerci in Lui perché era Lui il nostro volto. Questo ci dice la sua incarnazione: ci ricorda chi siamo, anche collocati all'interno delle più svariate e tragiche situazioni della vita. Per questo vederlo, e vederlo in croce, ci riporta a noi stessi (se tu sapessi chi ti chiede da bere – ho sete). Cristo ha il potere di riportarci a noi stessi, oltre noi stessi e la banalità di quello che appare nella nostra vita, fosse anche il male che ci fa crocifissi con Lui.

Conoscerci è così riconoscerci in Lui, ritrovare la nostra verità perduta e dimenticata. Qui sta la profondità abissale del cristiano e di ogni uomo. Riconoscere il nostro valore assoluto, non perché ci siamo solo noi: piuttosto perché possiamo essere solo noi e nessun altro. Il valore assoluto di cinque è cinque, il valore assoluto di Antonio è Antonio: la responsabilità di Antonio è Antonio.

Se questo avviene ritroviamo noi stessi, torniamo ad essere noi stessi, unici e irripetibili. Ritrovarsi, riconoscersi: attività oggi tanto più necessaria a causa della frammentazione in cui viviamo. Strada dunque niente affatto facile, perché non consente distrazioni, vuole raccoglimento, pretende silenzio. Strada tuttavia da sempre tracciata, ma tutta da percorrere.

LA PROFONDITÀ DELL'EDUCATORE È SPIRITUALE

Da quanto appena detto, ne deriva che la profondità attiene direttamente alla spiritualità.

Profondità e spiritualità sono sorelle, forse addirittura due facce della stessa medaglia. Da laici diciamo profondo, quello che da cristiani chiamiamo spirituale.

Quando dunque pretendiamo che l'educatore oggi sia profondo, gli stiamo chiedendo di essere spirituale. E la spiritualità non è solo la consapevolezza della profondità in tutte le accezioni che abbiamo descritto: è riconoscere, grazie allo Spirito, la presenza di Cristo in noi e nelle cose che facciamo e viviamo. Questo riconoscimento, *lasallianamente* si chiama "spirito di fede". Possederlo significa essere profondo, trammetterlo significa rendere profondi, andare oltre la patina del solito.

La profondità spirituale si guadagna con la preghiera, parola oggi politicamente scorretta. Ma la preghiera vera è dialogo, incontro, confronto con quel Cristo che ci chiede di riconoscerci in Lui. La preghiera ci fa consapevoli di noi stessi, ci obbliga a conoscerci anche nei desideri alle volte inconfessati che abbiamo. Oggi siamo banalmente banali, non abbiamo spessore, perché non preghiamo più, non ci concediamo più il tempo per farlo: viviamo la superficie piatta della vita dove è facile correre, e non ci interessa nient'altro. Detta così, lo riconosciamo con ironia, sembra una tirata moralistica, niente affatto profonda: resta comunque la necessità di pregare se cerchiamo effettivamente la profondità.

I RISULTATI DAL PUNTO DI VISTA EDUCATIVO

Proviamo sommariamente ad elencarli senza un ordine preciso.

1. *Aumento di peso/Autorevolezza*: La profondità dà peso alle cose che facciamo e diciamo; questo progressivamente ci rende autorevoli. Da evitare certamente il rischio della pesantezza, che riposa nell'essere autorevoli sulle cose insignificanti. Occorre imparare a dare il giusto peso alle vicende. Questo risultato oggi è importantissimo, perché i nostri discepoli vivono circondati di false e mezze verità che non sempre è facile riconoscere.
2. *Resilienza*: è quasi una conseguenza dell'essere andati in profondità dentro di noi. L'educatore profondo sta saldo: ha radici piantate, sa affrontare il vento del momento e non se ne lascia

travolgere. Con questo offre un punto di riferimento sicuro a chi gli sta intorno.

3. *Autocontrollo/Pacatezza*: l'educatore profondo sa controllarsi ed è pacato nel suo procedere. Quando parla e/o agisce lo fa in modo chiaro e riflettuto, consapevole dei problemi che occorre affrontare. Per camminare sul filo (è il caso dell'educazione) è sempre utile un'asta di equilibrio che ci consente di regolare il peso. La profondità consente relazioni corrette, che fanno crescere.
4. *Saggezza/Buon senso e ragionevolezza*: l'educatore che ha saputo andare in profondità appare ed è una figura di riferimento, che sa offrire il giusto sostegno, il consiglio adeguato, ragionevole, di buon senso, attitudine oggi necessaria nel generale sconvolgimento in cui ci troviamo a vivere.
5. *Pazienza*: il cammino compiuto per conoscersi porta l'educatore ad avere pazienza con gli altri e con sé stesso perché lo rende consapevole del tempo necessario per giungere alla meta. La pazienza è oggi una virtù rara, perché l'attendere è visto solo come una perdita di tempo.
6. *Giustizia/Misericordia*: l'educatore giunto in profondità ha un giudizio più sicuro e ponderato. Nello stesso tempo può esercitare con migliore indirizzo la misericordia, che, come dice Giacomo, nel giudizio ha sempre la meglio.

Non c'è profondità educativa quando...

- a. Siamo leggeri senza sostanza: sembra che non prendiamo le cose sul serio, senza dar loro il giusto peso che deve essere valutato con le spalle di chi lo porta, non con il nostro giudizio.
- b. Siamo attraversati da passioni non controllate: per cui alla fine siamo scostanti, imprevedibili, forse anche capricciosi e non consentiamo agli altri di trovare in noi riferimenti stabili.

- c. Siamo precipitosi nel giudicare: reagiamo, non riflettiamo. Questo si chiama farsi guidare dalla pancia e porta ad aprire bocca a sproposito.
- d. Siamo precipitosi nell'agire: è la diretta conseguenza dell'atteggiamento precedente, profondità vuole prudenza.
- e. Parliamo volentieri di cose futili e non cogliamo l'essenziale: per la voglia banale di piacere, di farci accettare, di risultare simpatici, quando il nostro ruolo dovrebbe essere altro.
- f. Ci dimentichiamo che noi e loro abbiamo una dimensione spirituale che va coltivata.

La profondità educativa alla fine pretende persone solide, che prima di proporsi, hanno saputo fare i conti con sé stesse. Pensiamo che tutti in questo campo abbiamo molto lavoro da fare.

VISIONARIETÀ

“Visionario” è un termine oggi di moda: si utilizza per definire personaggi, divenuti particolarmente ricchi e famosi, spesso grazie alla *new economy* collegata al mondo dell’innovazione digitale. In alcuni casi il visionario sembra sfiorare il megalomane.

Perciò affermare, come fa la *Dichiarazione sulla missione educativa lasalliana*, che un educatore oggi debba essere visionario, può generare qualche perplessità, ma nello stesso tempo significa riconoscergli il ruolo di agente del “cambiamento” e dell’innovazione. Il che nell’attuale contesto è una funzione particolarmente importante. Resta comunque difficile considerare tutto questo una “virtù” cioè un comportamento buono acquisito tramite esercizio. Bisogna dunque rifletterci con attenzione.

IL CAMBIAMENTO

È il grande problema di oggi. La realtà vive di cambiamenti continui. Alcuni sono repentini e per questo ce ne accorgiamo, altri hanno tempi più dilatati e ce ne accorgiamo meno. In una società prevalentemente contadina i cambiamenti erano particolarmente lenti; in quella odierna, anche grazie all’avvento di nuove macchine e tecnologie, sono velocissimi. Ci sono cambiamenti ciclici (le stagioni, il giorno e la notte) e ci sono cambiamenti disposti su una linea temporale rettilinea. È proprio la velocità del cambiamento odierno, che è di questo secondo tipo, che ci crea problema: non ci siamo abituati, sembra che acceleri la vita, spostando continuamente i punti di riferimento fino a farci perdere la direzione.

Naturalmente tutto questo investe il mondo educativo al quale se da un lato sempre più viene richiesto di dare supporto al cambiamento, dall’altro sembra viaggiare con la velocità dei vecchi treni a vapore se non del carro trainato dai buoi.

Certamente la realtà in qualunque modo vogliamo considerarla (sul piano personale, sociale, educativo, ambientale, atomico, astronomico...) cambia: non può non farlo. Tanto che possiamo dire che quando qualcosa si ferma, non semplicemente sta, ma muore, decade.

Popolarmente si dice che “chi si ferma è perduto”. Tutto questo per dire che del cambiamento non c'è necessità di avere paura: può dare fastidio, ma così vanno le cose del mondo. È tuttavia vero che allo stesso tempo (ed appare una contraddizione) la saggezza popolare dice che occorre essere in grado di cogliere il momento, cioè di vivere il presente in modo pieno, visto che né passato, né futuro ci appartengono. Ma il presente può essere penoso.

Tutti questi discorsi hanno attinenza con il modo in cui viviamo il tempo. Lo distinguiamo tra passato, presente e futuro ed oggi l'accento, grazie all'enorme e rapido proliferare degli strumenti informatici, è sul futuro che facilmente si profetizza per forza di cose diverso e migliore.

Quanto di ideologico c'è in tutto questo? Chi sostiene questo pensiero dominante per cui occorre per forza guardare al futuro? Come facciamo ad essere sicuri che il futuro sarà migliore? Chi ci spinge a crederlo? Futuro sì, ma attenzione: non è forse un caso che uno dei termini nuovi in circolazione sia “distopia”. Insomma non è detto che il mondo che verrà sarà più felice di quello in cui siamo ora.

Se dunque il cambiamento è un dato di fatto iscritto nella realtà, il portarlo ad un livello ideologico, come sembra stia accadendo oggi (tutti ne parlano come di un pensiero pesante che giustifica tutto, mentre è in fondo una banalità) può risultare problematico: di fatto significa santificare, senza alcun processo di beatificazione, il nuovo per il solo fatto che è nuovo. La questione si fa complicata.

Diciamo che di fronte al cambiamento possiamo provare a contrastarlo (il nuovo ci spaventa, il vecchio è migliore), ma da quanto appena detto questa azione di contrasto è destinata al fallimento. Le cose comunque cambieranno. Oppure possiamo provare ad indirizzarle: a questo dovrebbe servire l'avere visione.

PER CHIARIRE I TERMINI

In italiano il termine “visione” ha una connotazione prevalentemente negativa. Un visionario è colui che ha “visioni” e come tale da un lato si avvicina al mistico, dall’altro a tutte le gradazioni oniriche, quindi dal sognatore all’allucinato. In ogni caso un visionario è uno che ha perso un po’ i contatti con il mondo reale.

Con questo spettro semantico è difficile pensare la visionarietà come una virtù educativa. In prima battuta dunque il termine non ci entusiasma.

Per capire un po’ di più dobbiamo rifarci all’inglese dove il termine ha un senso molto più positivo, ma anche, ci sembra, aspetti ambigui. “Avere *vision*” significa in questo caso essere capace di “vedere” inteso come “prevedere”. La *vision* ha a che fare con il futuro e con il cambiamento. In concreto riuscire a farsi un’immagine mentale o idea di cosa potrebbe accadere nel futuro. Ma questa “*vision*” non sempre appare chiaramente, sia perché la sua elaborazione conserva caratteri un po’ esoterici, sia perché non è di immediata comprensione l’area su cui dovrebbe insistere. Proviamo a capire.

Queste le parole di un visionario dei nostri tempi, universalmente riconosciuto come tale...

“Il vostro tempo è limitato, quindi non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non lasciatevi intrappolare dai dogmi – che vi portano a vivere secondo il pensiero altrui. Non lasciate che il rumore delle opinioni degli altri soffochi la vostra voce interiore. E, ancora più importante, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno cosa volete realmente diventare. Tutto il resto è secondario. Siate affamati. Siate folli”. (Steve Jobs)

Il riferimento alla *vision* qui è collegato allo sviluppo delle potenzialità del singolo in rapporto a questi termini: ascoltare la voce interiore, seguire il cuore e l’intuizione. Sono tutte cose che ci toccano nei sentimenti, ma che sono molto difficili da definire: tutte in qualche modo cercano di dire che, se vuoi realizzare te stesso, occorre andare

oltre la pura razionalità, per accedere alla profondità di noi stessi; è questa alla fine che dovrebbe produrre la visione che a sua volta produrrà in noi l'entusiasmo necessario nel fare le cose. Ribadiamo: qui l'invito ad avere visione è centrato su sé stessi. Il che ai nostri occhi presenta qualche difficoltà.

Perché questa *vision* profonda, che sembra non dover essere dettata dalla razionalità, è così importante ed oggi particolarmente esaltata, ritenuta in qualche modo necessaria?

Perché si ritiene che sia fondamentalmente creativa e dunque più vera, mentre pensare al futuro cercando di anticiparlo può dipendere da molti preconcetti che ci portiamo dentro. In questa prospettiva "avere *vision*" è considerato (e venduto) come un elemento essenziale per motivare in profondità la nostra vita: grazie ad essa, quest'ultima sarà unificata, centrata, focalizzata. Insomma felice. Insistere sull'avere visione, ci sembra, sia la risposta laica e tutta umana, alla sete di senso che ci portiamo dentro. Si insiste sulla *vision* perché non sappiamo più cosa sia la *mission*. Detto altrimenti non sappiamo più che cosa ci stiamo a fare nel mondo.

Anche se in questa personale ricerca c'è del positivo, cristianamente parlando una risposta relativa al nostro stare al mondo già ce l'abbiamo, dobbiamo solo imparare a farla nostra facendola diventare visione. Da cristiani sappiamo che ci siamo per amare, che il nostro cuore inquieto ci porta a Dio, che il nostro destino è il Regno. Ci mettiamo forse una vita per capirlo, ma non è solo frutto del lavoro che possiamo fare su noi stessi. Questo, riconosciamolo, ci crea un po' di problemi con l'idea di visionarietà diffusa oggi che insiste molto sull'auto-perfezionamento individuale (avere una visione vincente di sé stessi). Come porsi di fronte ad affermazioni (più frequenti di quello che sembra) di questo tenore...

Che visione hai di te stesso nel profondo del tuo cuore? Chieditelo e non avere paura a fare i passi successivi per muoverti in quella direzione, perché è la tua vita che ti sta chiamando... non farla aspettare oltre.

In questa frase tutto risulta indefinito... Alla fine è un atteggiamento che non ha un vero contenuto. Un conto è andare dove ci porta il cuore (presupponendo che il cuore sia totalmente libero e illuminato), altro sapere dove il cuore si sta dirigendo. Se abbiamo già definito il perché ci siamo (la *mission*), il punto di arrivo dovrebbe essere chiaro: ma non sempre la *vision* è presentata come chiaramente dipendente dal nostro essere. Piuttosto la si presenta come a sé stante.

In realtà si possono avere modalità profondamente diverse di considerare il viaggio della vita. Nel primo caso (*Va' dove di porta il cuore*) ci si affida, nel secondo ci si orienta consapevolmente verso una meta definita. Nel primo caso forse un po' di follia è necessaria, nel secondo si è molto di più con i piedi per terra: si sogna, ma a partire dalla realtà concreta in cui ci si trova, con l'intenzione di arrivare a cambiarla, magari facendo la rivoluzione.

Storicamente abbiamo molti esempi di *vision*. La rivoluzione proletaria di stampo marxista aveva la caratteristica di essere una *vision*, che voleva restare con i piedi per terra. Rivoluzione sì, ma a partire da dato oggettivi, strutture di potere da far saltare.

E possiamo definire "visionario" anche tutto il movimento (il Risorgimento italiano) che in cinquant'anni circa ha portato all'unità d'Italia. In entrambi i casi gli uomini hanno sognato un mondo diverso ed hanno operato per realizzarlo. In un certo senso "visionarie" sono state tutte le grandi narrazioni che hanno preceduto questa nostra età post moderna, per molti già al tramonto, perché se è vero quanto detto sopra, ormai una nuova narrazione visionaria la stiamo costruendo: quella che definiamo "metaverso".

In italiano "avere *vision*" lo potremmo intendere con il termine "lungimiranza", la capacità di guardare lontano. Ma la lungimiranza non rende tutto il senso che *vision* ha in inglese, dove sembra mantenere una dimensione romantico/emotiva/affascinante niente affatto banale.

La lungimiranza attiene alla prudenza, e forse al calcolo, la *vision* alla possibilità, a qualcosa che ancora non c'è, ma potrebbe esserci. Avere vision in questo caso sembra essere soprattutto una qualità

che dovrebbero avere i leaders, e che nel tempo è stata applicata a molteplici contesti. L'idea di leader infatti, mette in campo il gruppo, l'azienda, la società intera, e questo cambia la prospettiva sull'avere visione: dovrebbe servire a trascinare, galvanizzare, coinvolgere gli altri.

L'essere di una struttura (di qualunque tipo) si appoggia e diventa concreta nella *vision* condivisa che le sta sotto, che magari è nata nella testa di uno solo, ma che nel tempo è divenuta patrimonio di tanti. Così inevitabilmente al visionario non basta avere un sogno: deve farlo diventare il sogno anche di altri.

E qui è una delle maggiori difficoltà legata all'idea di *vision* come auto-realizzazione personale: questa riguarda solo me e può contare solo su di me. Diversa invece una *vision* che accomuna molti: è soprattutto questo secondo tipo che induce un cambiamento reale. Ed è questa la vision di natura educativa a cui occorre fare riferimento e che ci interessa maggiormente.

Nel parlare comune, tuttavia, si parla di *vision* sia relativamente al singolo, sia in rapporto ad un gruppo strutturato: le due cose sono sovrapposte e questo non facilita la precisione.

Dunque è opportuno puntualizzare meglio i diversi aspetti soprattutto rispetto ai gruppi. Possiamo infatti distinguere (parlando in generale) all'interno di una qualsivoglia attività svolta insieme (e l'educazione lo è):

- Mission
- Vision
- Valori
- Obiettivi

Nel caso che si lavori in gruppo, va da sé che tutti questi aspetti debbano essere condivisi in profondità.

MISSIONE, VISIONE, VALORI, OBIETTIVI

La mission indica il motivo profondo ed ultimo per il quale si è quello che si è e si fa quello che si fa.

La domanda che la riguarda suona: “Perché esistiamo? Perché siamo qui?”. La *mission* ha pertanto un forte potere motivazionale, ma si presenta in modo abbastanza ideale. La sua forza dipende da quanto sentiamo nostro quell’ideale: la finalità qualche volta, più che scelta in modo autonomo, può essere imposta dalle circostanze.

La vision, e qui è la sua importanza, segna il passaggio dalla mission, intesa come finalità, alla sua realizzazione. In concreto la “vision” riguarda il futuro e la capacità di immaginarlo, ma anche la definizione dei passi che si intendono fare per raggiungerlo. È intrisa di una speranza che non è però solo anelito: cerca i passaggi per realizzarsi. È pertanto composta di due cose:

- Una certa proiezione di noi nel futuro;
- I passaggi concreti da fare per renderlo possibile.

La sua domanda è “cosa dobbiamo diventare per poter realizzare la *mission*?”. Detto altrimenti: “Siamo pronti a cominciare un viaggio che ci porterà al risultato che abbiamo immaginato come possibile?”. Attenzione: la questione è rivolta anzitutto all’essere, prima che al fare. Richiede degli adattamenti da parte nostra, un cambiamento di prospettiva.

I valori fanno riferimento al quadro etico all’interno del quale intendiamo muoverci.

In questo caso la domanda è: “Quali sono i valori che guidano le nostre azioni? Come mi devo comportare già da oggi per dare sostanza alla visione?”.

Se si riesce ad essere chiari sui valori, su ciò che è importante per noi, questa prospettiva consente di andare oltre il mansionario, il regolamento scritto. Le questioni quando si presentano, vengono affrontate

nel modo migliore e condiviso quasi d'istinto: insomma senza mettersi d'accordo prima, perché la risposta del singolo è in partenza accettata dagli altri.

Gli obiettivi infine sono ciò che ci attendiamo di ottenere dal nostro agire motivato, ciò che farà la differenza. È evidente che gli obiettivi attesi devono essere specificati anche per avere la possibilità di valutarli alla fine.

La domanda in questo caso è: “cosa ci dirà che abbiamo raggiunto la nostra finalità?”

LA VISION

Come abbiamo visto la *vision* è all'interno di un processo più ampio e ne rappresenta uno snodo specifico. Considerarla a sé stante, come spesso si fa oggi, ne sposta il significato.

Vediamola perciò più in dettaglio. L'avevamo precedentemente già distinta in due aspetti.

A. Vision come immagine di noi nel futuro

Circa il primo aspetto (l'immagine di noi nel futuro) la “*vision*” non è necessariamente una visione del mondo strutturata, ma una sorta di percezione emotiva/interiore, comunque formulata a parole, magari in maniera retorica, su ‘quello che dovremmo essere per’...

Uno dei più noti autori motivazionali (Stephen Covey) così definisce la *vision*: “Visione significa vedere con gli occhi della mente ciò che è possibile realizzare nelle persone, nei progetti, nelle cause e nelle imprese. La visione è il risultato della sintesi operata dalla nostra mente tra il bisogno e la possibilità. Quando le persone non hanno una visione, quando trascurano lo sviluppo della capacità creativa della mente, cadono in preda alla tendenza umana al vittimismo”.

Cerchiamo di capire meglio perché è una definizione complessa composta da elementi eterogenei.

“Vedere con gli occhi della mente” (che non sono quelli la cui vista correggi con gli occhiali) sta per un'immagine di te stesso (noi) che tu vedi nella tua mente. Ma attenzione c'è differenza tra visualizzare un'immagine ed avere visione.

Nel primo caso si ha a che fare con un processo mentale cosciente, nel secondo sembrerebbe che si debba accedere al nostro io profondo.

Questo accesso può essere organizzato (esistono delle tecniche) per cui la “visione” diventa il risultato di un esercizio e di una pratica. In questo senso la visionarietà può alla fine anche essere considerata una virtù, sia a livello del singolo che del gruppo. Ma l'accesso può anche essere provocato utilizzando sostanze stupefacenti.

Un modo per superare questa *impasse* è di focalizzarsi su un solo aspetto del nostro futuro che potremmo arrivare a cambiare. Forse non possiamo cambiare il mondo, ma dovremmo riuscire a modificare una singola cosa, anche se siamo consapevoli che il cambio di una singola cosa porta ad un cambio molto più vasto.

B. Vision come capacità di definire gli step

Tornando alla definizione di Covey possiamo notare altri elementi.

Avere una visione ci dice ciò che è possibile realizzare nelle persone, nei progetti, nelle cause e nelle imprese. In pratica ci permette di guardare al potenziale non ancora espresso, ma intravisto. Questo è un elemento particolarmente importante in ambito educativo, perché ci consente di cogliere il potenziale presente nei ragazzi, ma anche nei colleghi e nelle situazioni che viviamo. Attenzione: per avere una visione di futuro diverso, il punto di partenza è avere chiara consapevolezza del nostro presente e di che cosa non va in esso. Perché cercare di vedere il futuro, se il presente ci sta bene e ci siamo accomodati in esso?

Inoltre si dice che la visione è il risultato della sintesi operata dalla nostra mente tra il bisogno e la possibilità. Questa ci sembra un'operazione che parte dall'emotivo (la percezione empatica del bisogno), ma diventa piuttosto razionale nella previsione, progettazione... Anche questo elemento può avere un significativo risvolto educativo. Avere visione ci focalizza su una immagine di futuro che riconosce e risponde a un bisogno di cambiamento espresso dall'oggi, colto anche in modo empatico: ci aiuta a capire (e non sempre attraverso un approccio puramente razionale) come comportarci domani, rispetto a quanto accaduto oggi.

Si dice infine che quando le persone non hanno una visione, quando trascurano lo sviluppo della capacità creativa della mente, cadono in preda alla tendenza umana del vittimismo.

Questa frase suona vagamente minacciosa (se non hai una *vision* sarai un eterno infelice) ma anche difficile da capire: cosa vuol dire trascurare lo sviluppo delle capacità creative della mente?

Proviamo a dirlo così: se ci fermiamo al solo dato, saremo bloccati da esso. La risposta sarà inevitabilmente "Non si può fare". Dobbiamo uscire dal mero osservare dall'esterno, per "vedere" cosa quel dato permette di diverso. Questo ulteriore vedere è possibile solo attraverso una forma di intuizione del come potrebbe essere. Ma detta così sembra una rivelazione dall'alto (o dal profondo) e talvolta abbiamo la sensazione che lo sia.

Riassumendo

Il concetto di *vision* è problematico, soprattutto se è centrato solo su sé stessi ed acquista valenze di natura ideologica. Nonostante questi rilievi critici possiamo però prendere alcuni aspetti operativi di questo atteggiamento che ci sembrano comunque importanti, anche dal punto di vista educativo soprattutto se letti in una ottica condivisa.

LA *VISION* IN CAMPO EDUCATIVO

Affermare che l'educatore debba impegnarsi (in questo sta la dimensione virtuosa) ad avere *vision* cosa significa? Bisogna anzitutto definire intorno a cosa si esercita la capacità di *vision* e non è questione banale. In senso molto generale investe il nostro modo di guardare all'intera realtà interrogandosi sul suo possibile futuro.

A questo modo di ragionare ci sta educando la questione ecologica che nella sua problematicità ci impone una visione condivisa di futuro e ci invita a perseguirla. Su questa visione complessiva in tanti stanno lavorando perché ci si rende conto che solo attraverso l'apporto anche piccolo di tutti si giungerà ad un effettivo cambiamento che è poi lo scopo dell'avere una *vision*.

In questa sede ci occuperemo solo dell'aspetto più propriamente educativo.

L'AMBIENTE EDUCATIVO: GUARDARE AL FUTURO DELLA STRUTTURA

Con l'espressione "ambiente educativo" indichiamo più cose:

- La realtà materiale di una scuola specifica;
- La realtà ideale: l'idea di "scuola" e di educazione che ci portiamo dietro;
- Infine, creando un passaggio tra il concreto e l'ideale, il senso stesso di un istituto internazionale che si occupa di scuola e di educazione.

Da notare che a prima vista il terzo aspetto sembra esulare da queste pagine che tuttavia nascono nel contesto lasalliano: la lista delle virtù che stiamo commentando non è astratta, non ce la siamo inventata, nasce all'interno di una tradizione che si è rinnovata o lo sta facendo, ma che ci sembra faticosi non poco ad essere condivisa.

Mutatis mutandis il discorso può essere esteso alla Chiesa: la visione ecclesiologica soggiacente decide il tipo di scuola cattolica che otterremo.

In ogni caso avremo:

- Una *vision* collegata direttamente al nostro ambiente diretto;
- Una *vision* che riguarda in generale il modo di vedere la scuola e il mondo della educazione e infine;
- Una *vision* che riguarda l'Istituto internazionale in cui siamo inseriti.

È evidente che tra le tre modalità ci sia un collegamento: la visione più generale incide almeno logicamente su quella più specifica, ma questa le dà la sostanza necessaria.

Partiamo dall'aspetto più immediato.

Dal punto di vista di un luogo

Dal punto di vista più specifico la *vision* da avere, investe direttamente il luogo in cui ci troviamo.

Quale sarà l'immagine di noi e della nostra scuola tra 5 anni? Come vorremmo essere? Come vorremmo che gli altri ci vedessero? Rispondere a queste domande significa avere una *vision*.

Il presupposto di tutto questo lavoro è che queste domande vengano poste e questo può avvenire per necessità o per lungimiranza.

La necessità dipende dalla percezione di una oggettiva inadeguatezza rispetto a quello che accade: ad esempio la nostra proposta educativa raccoglie sempre meno consensi.

La lungimiranza è invece dono dello Spirito: prima ancora che si presenti il problema oggettivo ci si muove per rinnovare la proposta e anticipare gli eventi.

In ogni caso per rispondere in modo serio bisogna avere chiaro in mente:

- Da dove si parte: questo indica sia l'analisi della situazione, ma anche il mandato che ci è stato (o ci siamo) assegnati;
- Dove si vuole arrivare: questo è in concreto la *vision*;
- Quali risultati si vogliono raggiungere: i risultati sono gli obiettivi verificabili;
- E soprattutto da quali valori si è sorretti e motivati: qui si fa riferimento alla spinta etica che ci muove.

Come si vede sono gli aspetti (*mission*, *vision*, valori, obiettivi) che indicavamo poc'anzi. E sono aspetti concreti, tangibili: possiamo metterli in pratica e possiamo farlo sempre. Qui sta la dimensione virtuosa della visionarietà.

Nel giungere ad una *vision* non bisogna essere ingenui (sta qui la differenza tra la *vision* e il sogno): in particolare non si deve partire da questa, per evitare che sia l'illusione privata di qualcuno.

Prima bisogna chiarire a noi stessi chi siamo, che cosa vogliamo e cosa siamo disposti a fare per raggiungerlo. Il plurale non è un modo retorico di dire: fa riferimento al gruppo che intende realizzare qualcosa e all'interno del quale è necessario confrontarsi, non per contrapporsi, ma per convergere sulle stesse idee di fondo condividendo gli stessi valori. Non è facile.

In concreto per arrivare ad una *vision*, la prima fase (che avrà certamente bisogno di tempo) è il confronto. Una *vision* non si può imporre. Certo può essere proposta da qualcuno (in questo caso avremo il *leader*), ma deve comunque andare a toccare le corde interiori di

ciascuno: deve coinvolgere. In questo caso il *leader* dà voce a quello che tutti percepiscono. Ed appartiene alla normalità delle cose che non tutti si sentano coinvolti: se questo accade è normale (ed anche onesto) che ci lascino.

Segue la riflessione (personale e comune) che va scritta, nel senso letterale che va messa su carta.

Questo processo di scrittura non è immediato, ma può essere guidato con varie tecniche forse più emotive che razionali (ricerca di immagini evocative, intuizioni di parole significative): comporta ripensamenti, precisazioni, limature fino ad arrivare ad una sintesi (un motto) che ci sembra efficace nel dire quello che vorremmo. Un motto che “ci dice”, che svela a noi stessi e agli altri. Quel motto è la *vision* espressa in forma sintetica.

Sembra un meccanismo banale, ma è in realtà un meccanismo che esalta il nostro operare, ricordandoci ciò che ci spinge ogni giorno a fare del nostro meglio e ad andare avanti anche quando tutto sembra remare contro. La *vision* deve diventare la stella polare, ciò che stabilisce la rotta e motiva ogni azione. Non è dunque una stupidaggine, né una questione puramente formale di apparato ecclesiastico: quando si diventa vescovi (e con questo si assume la *leadership* di una diocesi) una cosa che viene richiesta è quella di scegliersi un motto.

Da notare con molta attenzione che nel mondo delle strutture lasalliane italiane, in più di qualche luogo, la storia ci consegna uno stemma entro cui è scritto un motto, che di fatto è la *vision* che si aveva di quel luogo. Alcuni esempi:

- *In puero spes*
- *Fides et scientia*
- *Fides et labor*

Nella diversità dei simboli (api, leoni, gigli, montagne...) ovunque c'è la stella.

Quella dello stemma sembra una cosa marginale, ma non lo è. Diciamo più semplicemente che, colpevolmente, non ci facciamo più caso. Forse non si tratta di inventarsi una visione, quanto recuperare il senso della visione originale, lo spirito del luogo in cui ci troviamo ad operare.

Forse quel motto deve essere semplicemente riscoperto o forse va adattato al mondo che è cambiato anche se ristrutturare e riadattare costa spesso molto di più che azzerare e ricominciare. E forse oggi ci troviamo in questo dilemma: restaurare o cambiare?

La presenza dello stemma infatti dimostra che chi è venuto prima di noi aveva una *vision*, il che ci porta a dire che la visionarietà non è tanto una virtù “nuova” dell’educatore, quanto una virtù da riscoprire soprattutto oggi dove la complessità del mondo rende tutto estremamente difficile e competitivo. La *vision* non è una garanzia di successo, ma la sua assenza è la certezza del fallimento. Se siamo ancora qui è perché la *vision* che ci hanno consegnato i nostri predecessori ha funzionato, almeno fino ad oggi. Mantenerla o rinnovarla? Ed in entrambi i casi: come?

La prospettiva generale

Dal punto di vista generale la *vision* oggi, circa la scuola e l’educazione, sta cambiando in profondità.

Per dirla con de Certeau non è più la parola della nostra epoca (lo è stata per tre secoli): ora la parola è “comunicare”. E se è vero che l’istruzione per tutti è ancora uno degli obiettivi mondiali, nell’osservazione di de Certeau sentiamo che c’è qualcosa di vero.

Da un lato parliamo sempre più di educazione permanente, dall’altro la moda di oggi è collegata all’avvento delle nuove tecnologie, alla connessione continua ed universale, alla comunicazione. Si parla di rivoluzione antropologica a proposito dell’informazione (che non vuol dire educazione).

Nonostante questi cambiamenti non siamo esentati dall'averne una visione generale dell'educazione, della sua necessità e della sua importanza. Facendo eco a quanto detto prima, le parole che dovrebbero entrare nel motto dell'educazione di oggi sono "responsabilità" e "patto globale": una responsabilità che investe tutti.

E su questo forse dobbiamo ancora lavorarci un po': troppi sono infatti, i cambiamenti che stiamo vivendo.

La visione di Istituto

Infine tra la prospettiva generale e quella particolare ci sono quelle realtà, come può esserlo un istituto internazionale dedicato all'educazione, che mediano tra i due aspetti. Anche queste realtà mediane hanno bisogno di *vision*.

I FSC (Fratelli delle Scuole Cristiane) hanno tradizionalmente come stemma la stella ed il motto *Signum Fidei*. Questi simboli sono sufficienti per raccontarci oggi? Rappresentano la *vision* che oggi proponiamo al mondo? La rappresenteranno a medio termine? Sono domande che attraversano l'Istituto anche se non espresse in questo modo. Parliamo piuttosto di identità e di appartenenza. Detto altrimenti di una simbologia che ci faccia sentire tutti appartenenti alla stessa casa, con la consapevolezza di volere le stesse cose.

Tuttavia la realtà dell'Istituto, in questi ultimi 50 anni, è cambiata profondamente sotto vari aspetti.

- Da struttura prevalentemente dedicata alla educazione di base a struttura sempre più orientata all'educazione superiore e universitaria;
- Da struttura prevalentemente composta di Fratelli, religiosi educatori, a struttura prevalentemente composta da laici;

- Da struttura piuttosto centrata sul luogo specifico nazionale a struttura che ha preso coscienza della propria dimensione internazionale.

A tutto questo occorre aggiungere il fatto oggettivo dell'invecchiamento del personale religioso soprattutto in alcune parti del mondo. Ed invecchiando si perde la voglia di pensare ad un futuro più lontano di domani.

La nuova simbologia che ha faticato un po' ad imporsi, conserva la stella anche se in forma molto stilizzata il che forse la rende un po' anonima. Manca però "un" motto, a meno che non si voglia assumere quello tradizionale (*Signum Fidei*). Chi dovrebbe elaborarlo? I soli Fratelli o l'intero mondo lasalliano che presenta al suo interno una varietà impressionante di situazioni? Qui crediamo che riposi la difficoltà di oggi: abbiamo una *vision* generale, ma non ancora totalmente elaborata. Detto diversamente: abbiamo dei simboli, non ancora dei motti.

Una base per procedere potrebbe offrirla la *Dichiarazione sulla Missione Educativa Lasalliana per il XXI Secolo* che si conclude con un 'Credo'. Così pensiamo che sarebbe interessante studiare l'elaborazione simbolica che ha accompagnato i diversi raduni internazionali dell'Istituto di questi ultimi 50 anni. Nei simboli adottati (i loghi) infatti ci sembra ci sia una evoluzione che va oltre la questione grafica che si è certamente rinnovata. Ad esempio per il recente 46° Capitolo Generale il logo è una mano che sostiene un mondo: la stella c'è, ma è una specie di satellite, una luna. Ma la luna non dà luce, la riflette.

Riassumendo

La questione della *vision* in campo educativo deve tener conto dell'ambiente a cui si rivolge.

Questo "ambiente" va dal particolare all'universale... per ognuno di tali ambienti occorre una *vision*. Per semplificare le cose abbiamo

centrato l'attenzione sull'araldica che ci sembra un ottimo modo di comprendere la questione della *vision*.

LA *VISION* SUI GIOVANI: GUARDARE AL LORO FUTURO

In educatore visionario (e qui consideriamo anche i genitori) ha una *vision* sui giovani che gli stanno intorno. Tale *vision* riguarda sia i giovani in generale (*in puero spes*), ma riguarda anche i singoli: le due cose sono connesse. Certamente tutto il discorso si regge sull'idea che l'educatore abbia fiducia nei giovani e nelle loro capacità, cosa che è spesso affermata idealmente, ma che altrettanto spesso smentiamo con le nostre parole: quante volte ci lamentiamo che le cose vanno sempre peggio e pensiamo che al peggio non c'è limite? Non è questo uno sconfessare chi verrà dopo di noi? È dunque un argomento delicato che chiede un cambio di prospettiva.

Una *vision* parte da noi. Parlare perciò di *vision* nei confronti dei ragazzi significa pensarli ed immaginarli tra un po', quando saranno "grandi". Tutto questo può essere inteso con il termine "aspettative" che nel caso peggiore possono diventare pressioni. È la nostra *vision*, non la loro: non possiamo imporla.

E questo vale anche quando la *vision* che elaboriamo nei loro confronti presenta aspetti che potremmo definire negativi.

L'occhio dell'educatore attento scopre nei suoi discepoli potenzialità che alle volte questi stessi discepoli non vedono. Si tratta di capacità presenti, ma poco espresse, di atteggiamenti che li strutturano e su cui si giocheranno la vita. Alle volte sono elementi che a lungo andare possono portare, per dirla in modo tradizionale, sulla cattiva strada. Da qui nasce una enorme responsabilità: non ci è consentito di sbagliare, ne va di mezzo la vita altrui. I giovani devono essere stimolati ad avere una *vision* positiva che li riguarda, ma devono arrivare a costruirselà da soli, anche in presenza di tratti che, a noi almeno, appaiono negativi.

Il ruolo dell'educatore visionario dunque si sdoppia:

- Da un lato deve aiutare a bloccare (prevenire) gli elementi negativi che registra;
- Dall'altro deve stimolare gli elementi positivi che pure sono presenti e che deve essere in grado di portare alla luce.

Nel primo caso agirà da correttore, nel secondo da accompagnatore. In entrambi i casi dovrà essere in grado di leggere realmente quello che c'è e di prevedere quello che verrà. La *vision* è un prevedere che comporta un cammino per arrivarci. Nessuno conosce il futuro: disegniamo uno scenario e lavoriamo per realizzarlo.

Una prima osservazione: tutto questo può anche configurarsi come un aiuto esplicito alla scoperta della vocazione di ognuno. Ma qui il discorso si farebbe lungo e aprirebbe nuovi scenari.

Una seconda osservazione. Sovente si sente dire che i giovani di oggi non sono motivati. Non è necessariamente vero. Certamente hanno motivazioni diverse dalle nostre e questo li porta ad una *vision* di sé stessi che, non corrispondendo alla nostra, ci tengono celata. Hanno forse paura del giudizio o pensano che non saranno compresi. Non ce la nascondono per chissà quale ragione: semplicemente non ce la dicono. E noi non facciamo nulla per fargliela dire. E questo ci impedisce di aiutarli.

In realtà è un gioco molto difficile di equilibrio tra tanti elementi che possono comparire:

- La nostra paura circa la piega che potranno prendere le cose, che porta ad irrigidirsi e a pretendere. Qui non si pensa di correggere, ma di punire. Ed in fondo è una mancanza di speranza nei loro confronti.
- La nostra illusione/cecità circa le qualità presenti: sono nostri e perciò stesso sono i migliori. Siamo diventati tifosi adoranti e perdiamo il senso critico e qualche volta la dignità.

- La confusione che facciamo tra le nostre aspettative e le loro, per cui li spingiamo (diciamo che li manipoliamo) per indirizzarli in funzione dei nostri sogni.

Nel linguaggio tradizionale, l'educatore con *vision* deve far in modo che il temperamento di ciascuno (le carte, i talenti, che ci sono stati messi in mano nascendo) diventi carattere (come sapremo usare i talenti, come sarà la qualità del gioco che portiamo avanti per vincere).

Il “temperamento” ci è dato, il “carattere” va costruito. È una costruzione faticosa e di ogni singolo giorno. La parola “carattere” ha vari significati: qui sottolineiamo il fatto che è la radice del termine “caratteristica”: la specificità di ciascuno dipende dal carattere.

Il carattere di una persona (ma in certo senso anche di un luogo e di una struttura) nasce, si fonda, si sviluppa dalla *vision* di sé stesso che ha elaborato. E questo è particolarmente importante ed è opportuno ribadirlo: il carattere personale (possiamo forse chiamarlo anche stile) è il risultato della *vision* che abbiamo elaborato.

In una relazione educativa corretta e funzionale, la *vision* dell'educatore e quella di chi è educato dovrebbero tendere alla convergenza.

In fondo lo scopo di una relazione educativa è quello di formare persone che sappiano stare al mondo, mantenendo un loro specifico. E questo possiamo (e dovremmo) chiamarlo “successo”.

LA *VISION* DI SÉ STESSI COME EDUCATORI: GUARDARE AL NOSTRO FUTURO

Un educatore per funzionare al meglio, deve essere visionario anche rispetto al ruolo che ricopre e all'attività che svolge. Quella dell'educatore è una professione, ma è anche una vocazione e dunque parte da una *mission* definita in partenza che possiamo genericamente descrivere come aiutare/accompagnare i giovani nella loro crescita. Di tutto questo dobbiamo esserne consapevoli: il modo in cui ci vediamo, la

vision che abbiamo di noi stessi e di quello che facciamo è necessaria per avere successo nel nostro lavoro.

Le persone si avvicinano all'educazione per svariati motivi, alcuni nobili, altri molto meno. Tutti però, e questo sta nella natura delle cose, sperano di riuscire. Non sempre accade: una volta si diceva negativamente di alcuni educatori che "i giovani gli mangiano in testa" (ossia li prevalicano). Succede quando non abbiamo una *vision* del nostro ruolo.

Tale *vision* è composta di vari aspetti che di fatto danno sostanza a questa virtù.

Dobbiamo anzitutto pensare che possiamo farcela ad educare, qualunque siano le condizioni in cui ci troviamo ad agire. È un atto di fiducia in noi stessi. Non subiamo l'ambiente (dentro questo termine c'è anche il nostro temperamento), lo affrontiamo e lo usiamo. In termini moderni questa è indicata come proattività.

In termini più antichi indica la consapevolezza che nel nostro ruolo non siamo capitati per caso, piuttosto Dio stesso ci ha chiamati.

In secondo luogo guardiamo all'obiettivo. Questo ci permette di:

- a. Andare oltre l'eventuale e parziale fallimento. Ci consente di relativizzarlo, di considerarlo un vicolo cieco che abbiamo preso e da cui possiamo tornare indietro e riprendere un diverso percorso, non un blocco definitivo.
- B. Classificare nel percorso ciò che è essenziale da ciò che è secondario: fa emergere le priorità. E questo, tra l'altro, porta a risparmiare tempo.
- c. Renderci umili: diventiamo consapevoli di ciò che possiamo e di ciò su cui è necessario che chiediamo aiuto. Nella relazione educativa l'aiuto va chiesto a diverse agenzie, ma non dobbiamo dimenticare che va soprattutto chiesto direttamente ai ragazzi: non li educheremo in alcun modo, se loro stessi non ci

daranno una mano. Non si educa chi non accetta di essere educato. Perché le soluzioni vanno trovate insieme: questo significa abituarsi a lavorare in modo sinergico direttamente con loro, mai dimenticando che accompagnare non vuol dire sostituire.

Questo ultimo aspetto comporta da un lato che conquistiamo la loro fiducia, dall'altro che riusciamo a mostrargli che il lavoro che stiamo facendo è vantaggioso anche per loro: la nostra vittoria in fondo si concretizza nel loro successo. Se loro vincono, noi vinciamo.

La fiducia si conquista dando fiducia, con l'accoglienza incondizionata: siamo capaci di ascolto, non abbiamo pregiudizi, non giudichiamo per partito preso. Non pensiamo che i loro problemi siano stupidaggini. Non li snobbiamo. La fiducia si guadagna prendendoli sul serio (e facendoci prendere sul serio), anche se hanno sei anni, anche se poi in concreto non abbiamo le soluzioni alle problematiche che emergono.

Infine l'educatore visionario impara facendo e quindi impara anche dai suoi errori. Li ha messi in conto. La *vision* complessiva resta ma si adattano i passi e si scelgono nuovi percorsi.

Non dimentichiamo che qui la *vision* complessiva riguarda il chi dovremmo essere noi rispetto al lavoro che facciamo. In questo senso il successo non consiste nel fare soldi o nel diventare persone più o meno note, ma nell'essere (diventare) educatori capaci.

Per fare il punto...

Sintetizzando l'educatore visionario è colui che ha saputo costruirsi un carattere nel senso che dicevamo sopra. Una persona di carattere rimane fedele ai propri valori e resta aperta agli altri:

- Si assume degli impegni e li mantiene, onorando le promesse fatte;
- Ammette i propri errori subito e apertamente;

- Valuta il divario fra stimolo e risposta;
- Gli capita di rado di “dover” fare qualcosa, e quando lo fa è per scelta, capisce che il tempo è prezioso e che “successo” significa semplicemente essere noi stessi, ma in modo organizzato;
- Inoltre è disposto a fare cose che gli altri non vogliono assumersi il compito di fare, pur di raggiungere un obiettivo superiore.

La verità è che per essere (o diventare) abitualmente visionari bisogna prima di tutto crescere come individui. Prima di poter iniziare a fare, dobbiamo apprezzare e perfezionare la persona che siamo.

Ma la crescita personale deriva non tanto dal fare qualcosa di nuovo, quanto dalla capacità di vedere una stessa cosa sotto una luce nuova. Ed a questo dovrebbe servire l'elaborazione della *vision* che ci riguarda. È questa forza di cambiamento che rende importante la *vision*. Educarsi ad avere *vision* (ai diversi livelli che abbiamo visto) è dunque soprattutto oggi una virtù essenziale per chi educa.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Primo. Purtroppo questo tipo di approccio non è abituale nel mondo dell'educazione. Lo è molto di più nel mondo aziendale, anzi in certo senso, questo mondo lo impone perché per forza di cose vive nel cambiamento continuo.

L'educazione no: ha ritmi molto più lenti ed anche una certa resistenza a cambiare, piuttosto si adagia, non percepisce il disagio (se vale quanto affermato da Wilde è il malcontento il primo passo verso il progresso) e perciò non trova ragioni per fare un passo avanti.

Secondo. Avere *vision* significa guardare al futuro e questo porta con sé il fatto che occorre imparare a rimandare la soddisfazione del risultato raggiunto. Nel presente c'è la fatica e questo va chiaramente contro la pigrizia che ciascuno di noi si porta dietro: essere in forma è un bene, ma alzarsi tutte le mattine alle cinque per trovare il tempo di andare in palestra non è sempre un prezzo che siamo disposti a pagare.

Terzo. Sostenere una *vision* comporta forza di volontà, determinazione e perseveranza. Su questo dovremmo imparare a fare i conti con noi stessi. La nostra volontà è debole e la nostra determinazione viene meno di fronte alle prime difficoltà. Aiuta l'avere una *vision* coinvolgente, motivante e "possibile". Per questo una *vision* non può avere solo le caratteristiche del sogno: è agganciata alla realtà, parte da essa e ad essa alla fine si rivolge con l'obiettivo di modificarla.

Quarto. Il discorso sul possibile rende importante il fatto che ogni singolo piccolo passo compiuto rappresenta uno stimolo in più, una spinta e dunque va considerato un successo. Se uno resta sul puntino microscopico che ha messo oggi può scoraggiarsi, ma se si distacca un po' e vede la teoria di puntini che nel tempo ha messo in linea si rende conto che strada ne è stata fatta, forse senza che noi ce ne accorgessimo. La *vision* è il disegno di una funzione, ma il calcolo si fa utilizzando gli infinitesimi.

Quinto (come corollario del quarto): per mantenere la *vision* occorre guadagnare ogni tanto la distanza, vedere le cose in prospettiva, vedere il disegno, non farsi affogare dalle cose che capitano, che alla lunga ci fanno perdere il senso complessivo del nostro agire.

In modo sintetico:

L'educatore è dunque un visionario quando:

- Ha saputo costruirsi e ha consapevolezza di sé stesso e del ruolo che svolge.
- È aperto al cambiamento e lo ricerca in modo proattivo.
- Ha fiducia nei propri discepoli, spera nello sviluppo delle loro capacità.
- Ha una vision sui propri discepoli che propone e non impone.
- Ha una vision rispetto all'ambiente educativo in cui opera e la condivide con altri.
- Sa vedere l'insieme e non solo il singolo passaggio.

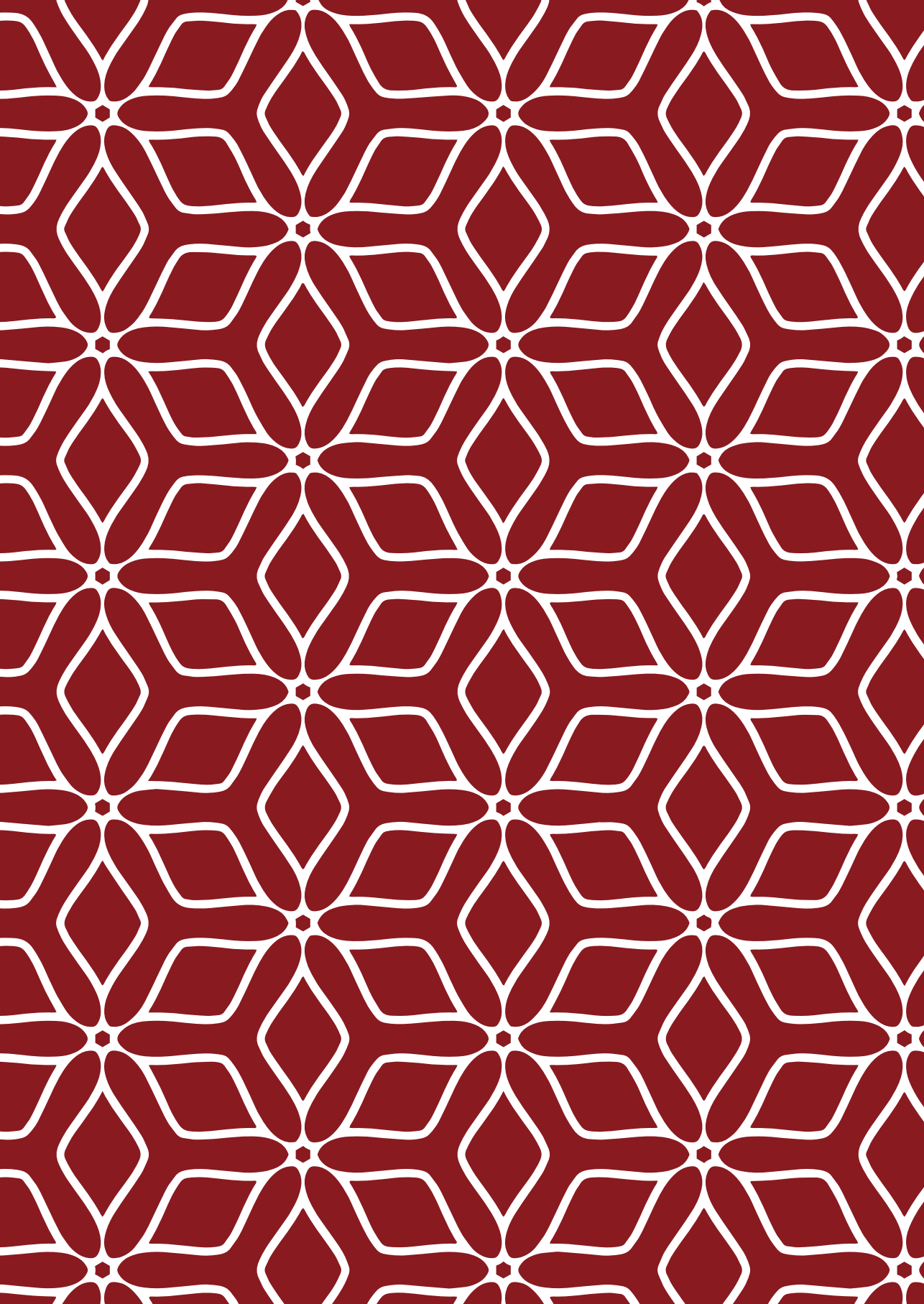
L'educatore non è un visionario quando:

- Si accontenta di quello che fa e non pretende niente altro da sé o da chi gli è intorno.
- Non percepisce il disagio in cui è immerso per cui non vuole o addirittura ostacola il cambiamento.
- Non ha fiducia nelle possibilità dei giovani, pensa che andranno per forza a finire male.
- Si lamenta dell'oggi perché non riesce a vedere (o non vuol vedere) nessun domani.

Il che ci consente di concludere che sotto la virtù dell'avere *vision*, c'è una virtù più grande che si chiama "speranza". Ma qui apriamo un altro discorso.

[illegible]

This image shows a single sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.





**Fratelli
delle Scuole
Cristiane**



lasalleorg

www.lasalle.org

ISBN: 978-88-99383-51-0